moviduepuntozero app

Strade nuove
per sperimentare forme di
democrazia partecipativa

Spunti, idee, riflessioni dal mondo
del volontariato e della cittadinanza

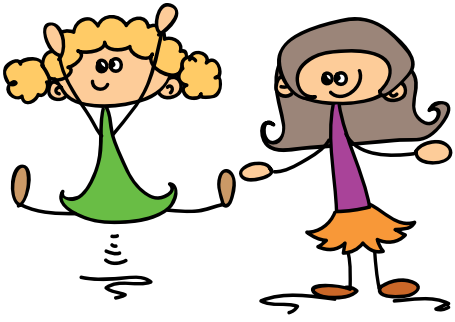
Quali sono le strade nuove per vivere un volontariato di prossimità, per imparare la cura dei beni comuni, per sperimentare l'impegno per la democrazia, la scelta di nuovi stili di vita sostenibili, il sostegno alle forme di economia solidale e di comunità?

I 5 quaderni del Movimento di Volontariato Italiano vogliono essere un'agile strumento di prima conoscenza e informazione su come sia possibile oggi costruire un mondo più giusto e solidale, in cui le responsabilità sociali e politiche di ogni cittadino non sono una delega in bianco, ma veri e propri strumenti di cambiamento sociale.

Quaderno n. 3

Strade nuove per sperimentare forme di democrazia partecipativa

a cura di Ferdinando Siringo



moviduepuntozero app

Pubblicazione supplemento di:

moviduepuntozero

quando l'informazione diventa partecipazione

Rivista trimestrale - Anno II n. 5 - Ottobre 2014
Autorizzazione Tribunale di Salerno n. 15/2013 Registro Stampa

Direttore Responsabile: *Maria Paola Tavazza*

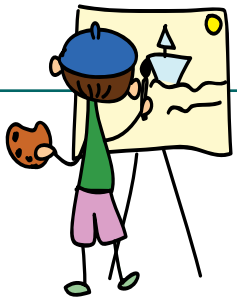
Proprietario ed editore: Mo.V.I. Movimento di Volontariato Italiano

Sede legale: Via del Casaletto, 400 – 00141 Roma

Sede operativa e redazione: Mo.V.I. Federazione Regionale Campania
Via V. Graziadei, 3 - Salerno - tel. 089 482439

Progetto grafico: *Paolo Romano*

Indice



Premessa

STRADE NUOVE: PERCHÉ IMMAGINIAMO NUOVI PERCORSI ____ 3
di Giovanni Serra

1. Prepariamoci al viaggio

IL METODO PARTECIPATIVO E L'IDENTITÀ DEL MOVIMENTO ____ 5
di Ferdinando Siringo

2. Una mappa per orientarci

2.1 LA FORZA TRASFORMATRICE DELLA CITTADINANZA ATTIVA ____ 9
Un colloquio con Giuseppe Cotturri

2.2 LA SUSSIDIARIETÀ ORIZZONTALE ____ 15
Articolo 118 della Costituzione comma quarto

3. Luoghi da scoprire

3.1 L'OSSERVATORIO SOCIALE DEL COMUNE DI CASARSA DELLA DELIZIA ____ 19
Storia di un'avventura collettiva da cui si può imparare molto

3.2 IL PERCORSO DI LABSUS LABORATORIO PER LA SUSSIDIARIETÀ ____ 24
Le persone sono portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità

3.3 CITTADINANZATTIVA ____ 25
Storia di un percorso di attivismo civico

Aree di sosta

Strumenti di lavoro per la cittadinanza attiva e l'amministrazione condivisa dei beni comuni ____ 26

3.4 IL VOLONTARIATO A GELA. DAL METTERE I CEROTTI AL TROVARE LE SOLUZIONI ____ 34
Una piccola città in cerca di felicità

Aree di sosta

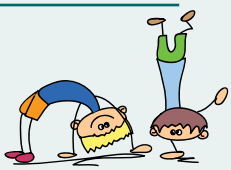
Dizionario della democrazia partecipativa ____ 39

3.5 AGORÀ. RIACCENDERE I MOTORI DELLA PASSIONE CIVILE ____ 40
Cosa sta succedendo dentro di noi?

Aree di sosta

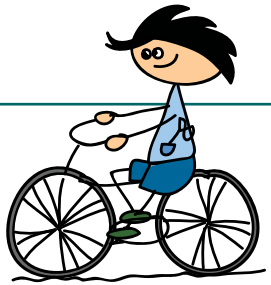
Costruire reti di sussidiarietà ____ 45

Le rubriche presenti in questo quaderno:

Premessa	Illustra la strategia generale della collana dei 5 quaderni.	
Prepariamoci al viaggio	E' l'introduzione alla tematica e ci spiega come utilizzare gli spunti, le idee, le esperienze e i materiali qui presentati.	
Una mappa per orientarci	L'apporto di un esperto ci orienta sugli aspetti e risvolti sociali, economici e politici della tematica.	
Luoghi da scoprire	Il racconto di esperienze praticabili e riuscite per poter dire assieme "è bello e possibile costruire una diversa società".	
Aree di sosta	Raccolta ragionata di documenti e materiali operativi, utilizzati anche dalle esperienze raccontate.	

questo quaderno parla di ...

Premessa



STRADE NUOVE: PERCHÉ IMMAGINIAMO NUOVI PERCORSI

di ***Giovanni Serra ****

Siamo in un tempo preoccupante e bello.

La crisi fa paura, fa perdere posti di lavoro, riduce la ricchezza di molti, aumenta il divario fra ricchi e poveri, genera incertezza sul futuro…

Eppure questa crisi porta dentro di sé anche una speranza. La speranza che si possa finalmente cambiare vita e trovare un'altra strada per la felicità. Chi lo ha detto che prima della crisi eravamo tutti felici?

- Un mondo nel quale tutti devono correre e competere gli uni con gli altri è un mondo felice?
- Un mondo nel quale il 20% delle persone vive nell'abbondanza sfruttando l'80% delle risorse della Terra, mentre l'80% delle persone vive in povertà o quasi povertà è un mondo felice?
- Un mondo nel quale le grandi multinazionali, le grande banche d'affari e pochi politici governano il mondo imponendo scelte politiche e stili di vita è un mondo felice?
- Un mondo nel quale la pubblicità ci ha convinti tutti che "IO valgo" è un mondo felice?
- Un mondo nel quale ciascuno è spinto a comprare e consumare senza sosta e senza senso anche quello che non serve è un mondo felice?

La crisi ha reso evidente a tutti che se il mondo è costruito sull'individualismo e sull'egoismo la conseguenza è inevitabile: una grande insoddisfazione o una grande infelicità.

E allora dobbiamo cambiarlo questo mondo. E la crisi può essere la grande opportunità per provarci. Insieme.

Dobbiamo reimparare a non interessarci solo di noi stessi. Dobbiamo reimparare la solidarietà. Che non è solo buonismo, è il senso di essere responsabili gli uni degli altri, perché senza la felicità dell'altro la mia felicità è impossibile.

Il mondo può essere migliore per tutti, se ciascuno si mette in gioco – gratuitamente – per gli altri. O meglio, per se stesso e per gli altri, per la comunità nella quale vive e per il mondo intero di cui è ospite.

Ma come si fa? Quali sono le strade nuove per imparare la solidarietà?

Nel Movimento di Volontariato Italiano ne abbiamo individuate 5. Il volontariato di prossimità, la cura dei beni comuni, l'impegno per la democrazia, la scelta di nuovi stili di vita sostenibili, il sostegno alle forme di economia solidale e di comunità. Questo quaderno presenta una di queste strade, per aiutare chi vuole cominciare a camminare.

Non sono tutte quelle possibili, ma queste sono strade già battute e ci sono già persone che stanno camminando. Percorrendo queste strade nuove potremo imparare da chi ci precede e con chi ci accompagna. Potremo imparare insieme cosa significa il bene comune.

Allora, proviamoci, mettiamoci in movimento. Non conta quanto ne sappiamo, conta la volontà di dire basta ad un mondo vecchio e quella di cominciare una strada nuova. Mano a mano che la nostra esperienza andrà avanti, la nostra sensibilità si svilupperà e saremo più capaci di trovare modi efficaci per procedere e nuovi compagni di strada, che non sospettavamo neanche.

E quando saremo tutti in movimento, il mondo sarà già cambiato.

* vice Presidente Nazionale del Mo.V.I.

1. Prepariamoci al viaggio

IL METODO PARTECIPATIVO E L'IDENTITÀ DEL MOVIMENTO

di ***Ferdinando Siringo*** *

La motivazione che spinge ogni volontario è far crescere la qualità della vita delle persone nel proprio territorio o nei luoghi nei quali decide di impegnarsi.

I volontari che svolgono la loro attività nelle associazioni federate al Mo.V.I. sono fra i più attenti a evitare un modello di intervento assistenzialistico per realizzare, invece, un volontariato della partecipazione, che valorizza le persone cui si presta un servizio come attori del servizio stesso, e che mette al centro i diritti delle persone come vero obiettivo "politico" dell'agire volontario.

Nel corso degli anni, a partire dalla guida di Luciano Tavazza, passando per molteplici esperienze di impegno sociale e civile, il Mo.V.I. ha costruito la propria identità intorno al principio di comunità: la comunità che vive in un territorio e che si organizza per tutelare i propri diritti, per svolgere un ruolo politico di indirizzo del welfare locale, per sperimentare concretamente la partecipazione.

Da alcuni anni, ormai, i momenti di ricerca a livello locale e nazionale e le esperienze intraprese vanno nella stessa direzione: promuovere e praticare un volontariato che osserva il proprio Paese e ci vive dentro con l'intento di non limitarsi ad aiutare chi ha bisogno ma di cercare nuove strade per cambiarlo. Il documento Strade Nuove va considerato un caposaldo dell'identità che il Movimento si è ormai dato (www.movinazionale.it).

Le ricadute nell'operatività e il contesto

Ecco perché sempre più spesso i nostri volontari si ricavano del tempo da aggiungere a quello dedicato alle opere solidali, per capire insieme:
- cosa significa una vita migliore e più diritti;
- quali sono i fattori che impediscono che ciò si realizzi;
- quale funzione viene svolta dallo Stato e come ciò concretamente si realizza;
- cosa possono fare loro come cittadini volontari insieme alle persone svantaggiate per cambiare il contesto del welfare locale e nazionale.

Il contesto in cui ci muoviamo è ormai estremamente problematico:
- abbiamo una Pubblica Amministrazione sempre più povera in termini di risorse per il welfare e sempre meno autorevole in termini di competenze professionali;
- abbiamo Istituzioni politiche anch'esse sempre meno autorevoli a causa della perdurante crisi della rappresentanza nel nostro Paese;
- perdura, quindi, la crisi dei tradizionali modelli di rapporto fra politica e cittadini e fra amministrazioni pubbliche e cittadini.

La crisi del modello storico di Stato: partecipazione *versus* rappresentanza

Sembra andato in crisi complessivamente il

* vice Presidente Nazionale del Mo.V.I.

modello ottocentesco dello Stato liberale europeo che era derivato dalla trasformazione dei vecchi regimi assolutistici del Seicento imposta dalla borghesia post-illuminista. Idee liberali avevano permeato la nascita delle democrazie moderne europee fra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento e si erano saldate con la costruzione del sistema capitalistico durante la rivoluzione industriale.
Anche in Italia furono i borghesi liberali i protagonisti principali della nascita dello Stato unitario, e per molti decenni ne condizionarono l'assetto con provvedimenti di cui ancora oggi, benché quei modelli siano stati superati o aggiornati da norme successive, sentiamo gli effetti per via di quella ricorrente persistenza alla conservazione delle pubbliche amministrazioni e degli assetti di potere.

Secondo quel modello, semplificando molto:
- lo Stato è proprietario di ogni cosa pubblica, e ne garantisce la tutela in piena autonomia;
- lo Stato dispone di tutte le risorse necessarie (finanziarie, strumentali, intellettuali) e di tutti i poteri necessari per tutelare la cosa pubblica e il bene pubblico e promuoverne la crescita ordinata;
- lo Stato individua le forme rappresentative e burocratiche necessarie per interagire con i corpi sociali, in particolare con le borghesie produttive, in quanto fornitori, e con i singoli cittadini, in particolare quelli in condizione di bisogno, come soggetti da sostenere nell'ambito delle finalità di pubblico benessere.

La mediazione fra Stato e cittadini avviene attraverso i partiti politici.
Il tutto fu legittimato dall'adozione del modello democratico rappresentativo sostenuto dalle idee liberali, che per la verità per molti decenni fu limitato a corpi elettorali molto ristretti. Pertanto la partecipazione popolare alla vita dello Stato era piuttosto carente.
Col tempo il sistema della rappresentanza fu comunque condiviso dal movimento cattolico e dal movimento socialista che stavano dando vita ai partiti di massa. Così, attraverso il canale dei partiti, la partecipazione veniva in qualche modo garantita e mediata nel sistema della rappresentanza parlamentare.
Grazie alla pressione dei partiti di massa, si arrivò prima al suffragio universale maschile (1913) e poi al suffragio universale reale (1946), con l'ammissione al voto anche delle donne.

Di tentativi volti a sostituire in qualche modo il modello rappresentativo democratico in quanto di fatto "poco partecipativo" per le masse popolari ne sono stati fatti tanti nella storia, ma non hanno portato buoni frutti: dal meccanismo dei soviet alle personalizzazioni del potere operate dai vari populismi nati del secolo scorso, ai totalitarismi.
Ma, fuori dai libri della "grande" storia, ci sono innumerevoli esperienze di governo condiviso che hanno cercato il loro spazio dentro la democrazia rappresentativa per arricchirne la sostanza e la qualità: la più nota è forse quella di Porto Alegre *(cfr. Raul Pont, La democrazia partecipativa. L'esperienza di Porto Alegre e i progetti di democrazia, Edizioni Alegre)*.

Il cammino verso la partecipazione in Italia

Tornando all'oggi, domandiamoci dunque:
- Lo Stato ha le risorse e le competenze per tutelare e promuovere la cosa pubblica e il bene pubblico in autonomia?
- Dal punto di vista sociale, culturale e della comunicazione lo Stato e i partiti sono gli attori e i produttori principali di valori e azioni?
- Dal punto di vista del sostegno alle persone in condizione di svantaggio lo Stato è l'attore principale?

Bisogna probabilmente rispondere di no a tutte queste domande e ad altre di questa natura, perché da decenni ormai anche l'Italia è divenuta una società policentrica e, in particolare per ciò che riguarda il welfare, attua un notevole livello di decentramento delle iniziative a livello della società civile.

La vicenda del volontariato italiano è fra le più significative al mondo per qualità e quantità. E riflette, insieme a tutto il mondo dell'associazionismo, una società civile attrezzata, progettuale, politicamente avvertita e ormai con una storia consolidata.

Infatti, negli ultimi 40/50 anni in Italia sono avvenuti cambiamenti rilevanti:

- la progressiva dismissione del Welfare State;
- la crisi della politica, i tentativi di nuova politica e la cosiddetta antipolitica;
- il consolidato storico di volontariato e associazionismo diffusi ormai in ogni parte del Paese;
- la riforma dell'art. 118 della Costituzione e l'affermazione del principio di sussidiarietà.

Rappresentanza *versus* partecipazione

Il paradosso che viviamo adesso è che il riconoscimento del valore della partecipazione è quasi universalmente condiviso nella riflessione politica teorica, ma faticano a emergere prassi riconosciute di apertura dell'amministrazione alla partecipazione dei cittadini. Talvolta sembra quasi, anzi, che chi fa politica secondo i tradizionali canoni della RAPPRESENTANZA la consideri in contrasto con la possibile pratica della PARTECIPAZIONE.

Ma ritenere che partecipazione e rappresentanza siano alternative l'una all'altra costruisce una gabbia logica dalla quale bisogna uscire, sperimentando forme nuove di complementarietà dell'una con l'altra, altrimenti si ricadrà in dinamiche già viste e fallimentari.

Come già accennato, l'Italia vive una crisi della rappresentanza fra le più profonde dei Paesi occidentali, ma al tempo stesso ha ormai una storia consolidata di democrazia partecipativa praticata nella solidarietà e nella gratuità da milioni di persone nel mondo associativo, nei movimenti educativi e di difesa dei beni comuni. E' una storia che dura da almeno quarant'anni, da quando la crisi dei partiti ha cominciato a mordere. E' una storia che è nata silenziosamente e pacificamente mentre altri sceglievano di armarsi contro il sistema della rappresentanza. Non abbiamo, però, ancora valorizzato adeguatamente questo patrimonio del Paese. Non si tratta di riconoscere l'importanza del mondo del Terzo Settore con provvedimenti di tipo fiscale, e nemmeno di inserire qualche autorevolissimo esponente della cosiddetta società civile organizzata nelle liste elettorali. Ciò che va messo in questione è l'abitudine del sistema democratico rappresentativo di pensarsi come autosufficiente, come unico cuore pulsante della democrazia, invece che di cercare altri cuori che irrorino la democrazia insieme a quello tradizionale.

Negli ultimi 20 anni, la politica ha risposto alla sua crisi con la personalizzazione della rappresentanza, in questo sostenuta dal sistema dei media il quale generalmente è più attento al modello della rappresentanza che non a quello della partecipazione reale nella società. Questo porta inevitabilmente alla sottovalutazione dei contenuti a favore della capacità di spettacolarizzazione, a visioni giudiziario-giustizialiste del conflitto politico e, in definitiva, all'indebolimento ulteriore della rappresentatività politica a lungo termine.
La politica stessa in Italia, insomma, non ha ancora definito un modello stabile e condiviso

di confronto con l'articolazione democratica della società civile. E il sistema dei media non aiuta in questo senso.

Paradossalmente, quindi, mentre è più a rischio la tenuta sociale dello Stato, da molti anni sono diffuse nel Paese esperienze di partecipazione che progettano il governo locale dei servizi e del territorio e lo sperimentano nelle iniziative del Terzo Settore.

Mentre l'Italia è sempre più una "democrazia difficile", c'è chi ha diffuso e diffonde i valori della Costituzione e lo fa fuori da partiti e istituzioni. In un certo senso, esiste un capitale sociale e di valori democratici diffuso nel territorio e autocostruito dalla società civile che si organizza.

In questa fase storica, di crisi economico-finanziaria e di crisi della rappresentanza politica, questo patrimonio di valori democratici va portato alla luce e valorizzato per ricostruire la fiducia nei valori costituzionali e per dar vita a un nuovo senso dello Stato.

Le pratiche diffuse

Nella pratica della vita di paesi e città, numerosissime pratiche sociali e culturali "positive" e autonome dall'iniziativa statale hanno attivato da anni una profonda trasformazione della democrazia.

Non solo tutta una serie di bisogni dei cittadini sono oggi soddisfatti attraverso il volontariato, il privato sociale, le forme di cooperazione, ma queste e altre forme di società civile organizzata esprimono sempre maggiormente un progetto politico, idee sulla governance locale e nazionale, e aggregano movimenti culturali in misura certamente maggiore rispetto ai partiti politici. Tutto ciò fa evolvere una modalità nuova del far politica, attraverso meccanismi di auto-attivazione finalizzati alla conquista di diritti negati.

Possiamo ipotizzare alcuni ambiti di particolare interesse in cui mescolare i flussi sanguigni della rappresentanza e della partecipazione.

Sul piano del sistema nazione. Perché le riforme istituzionali devono essere solo oggetto del lavoro delle Camere rappresentative? E' soltanto il referendum confermativo la forma di consultazione possibile dei cittadini?

Sul piano del governo locale. Perché non investire in modo ampio e sistematico sullo strumento dell'amministrazione condivisa, dando finalmente gambe reali al dettato dell'art. 118 ultimo comma della Costituzione? Su questo si veda l'esperienza di Labsus nella città di Bologna e altrove, dove si sono costruite strumenti amministrativi per affidare la gestione dei beni comuni ai cittadini i quali si prendono cura di quei beni senza sostanziali aggravi per la pubblica amministrazione. Ne risulta un arricchimento del benessere del territorio e una tutela di beni pubblici spesso non adeguatamente protetti, valorizzati e fruiti.

In ambiti particolari come la scuola, dove le esperienze di Scuole Aperte si stanno moltiplicando nel territorio nazionale. Genitori, nelle scuola primarie e secondarie di primo grado, o studenti nelle secondarie superiori, insieme al volontariato e all'associazionismo locale sono in grado di proporre, gestire, sostenere attività che trasformano i locali scolastici in "poli civici di quartiere" negli orari non coperti dalle attività curriculari. Questo modello non corrisponde a un disinvestimento nella scuola per lasciare spazio a ciò che può essere gestito gratuitamente dal volontariato, ma piuttosto indica l'esigenza di un nuovo investimento nella scuola secondo modelli di apertura al territorio e ai vari corpi sociali che possono contribuire alla sua vita.

In questo fascicolo presentiamo alcune esperienze partecipative fra le migliaia che sono attive in Italia. E' una raccolta parziale e orientata dal nostro essere un movimento di volontariato e ha lo scopo di lanciare il dibattito politico su questo mondo in ebollizione per aumentare ancora la circolazione di idee e buone prassi nella società civile e favorirne il contagio. Ma anche nella speranza che istituzioni e politica facciano i passi avanti necessari per cogliere l'immensa ricchezza ignorata presente nel Paese per realizzare veramente una "democrazia sociale" in cui l'uomo possa svilupparsi come persona, per usare la nota e sempre attuale definizione di Costantino Mortati.

2. Una mappa per orientarci

2.1 LA FORZA TRASFORMATRICE DELLA CITTADINANZA ATTIVA

Un colloquio con ***Giuseppe Cotturri*** *

Ci apprestiamo ad incontrare Giuseppe Cotturri. Un professore universitario. A Bari. Esperto in sociologia della politica. Autore di numerosi libri. Ha diretto il Centro studi per la riforma dello Stato, la rivista Democrazia e Diritto. Poi è stato presidente di Cittadinanzattiva. E' l'ispiratore della riforma del quarto comma dell'articolo 118 della Costituzione Italiana avvenuta nel 2001.

E' convinto che in Italia si sia ormai sviluppata una grande forza che, dal basso, sta creando le condizioni, concrete, di un modo nuovo di fare politica, in cui i cittadini sono protagonisti. Solo – dice – che non ce ne siamo ancora accorti.

Una premessa ... meno ottimista

In questo tempo – come non riconoscerlo - prevale nel Paese un senso grande di scoraggiamento di fronte alla politica. Di fronte al futuro. La crisi economica, così dura, morde in profondità. Partiti e sindacati vivono ormai da molto tempo una fase opaca. E' difficile sentire come possibile il cam-

* Docente Sociologia Politica Università degli Studi di Bari, Aldo Moro

biamento. E' difficile sentire la democrazia come una cosa viva, forte, uno strumento capace di raccogliere le istanze delle persone, dei gruppi, delle comunità e di portare a un cambiamento. È uno scoraggiamento che, più o meno, riguarda un po' tutti. Forse anche chi è impegnato in un'associazione di volontariato, in una cooperativa sociale, in un gruppo di base.
Non è facile individuare le cause di questa situazione. Bisognerebbe tirare in ballo la globalizzazione dell'economia, la subordinazione della politica al mercato e, ancor peggio, alla finanza. Certo, anche la corruzione, la casta.
Ma anche la società, cioè noi. Il consumismo. Forse l'aver creduto in un benessere diffuso, raggiunto una volta per sempre, da cui non si sarebbe tornati indietro, e che semmai era solo da estendere a chi era rimasto indietro. Forse l'aver sottovalutato che l'emergere di altri Paesi e popoli, e bisogni e interessi, ha incrinato l'equilibrio sul quale l'Occidente, il nostro Paese e anche noi ci siamo appoggiati per lungo tempo. Forse il nostro individualismo. Lo scarso spirito civico che ci ha sempre, più o meno, caratterizzato. Forse il venir meno della forza e della spinta di un movimento operaio che i meno giovani tra noi pensavano avrebbe portato più uguaglianza, più giustizia e anche più democrazia, più partecipazione…

Però non è buona cosa scoraggiarsi. E, anzi, ci sono motivi per avere fiducia che un cambiamento è possibile. E – soprattutto – che un cambiamento è nelle "nostre" mani.

Allora, Cotturri… lei, che ha avuto una lunga esperienza nella politica e poi anche in movimenti dal basso, ha scritto di recente un libro che si chiama "La forza riformatrice della cittadinanza attiva". Vediamo,dunque, di riflettere con lei sulle reali possibilità che ci sono di cambiare. Di uscire dallo scoraggiamento. Proviamo a guardare la realtà dal suo punto di vista.

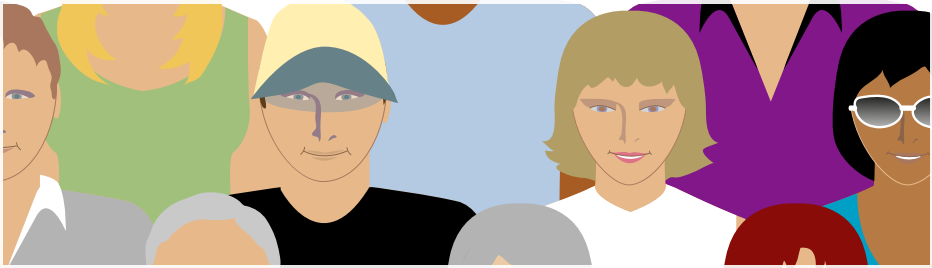
Cominciamo con la "cittadinanza attiva". Di che cosa si tratta? Proviamo non solo a definire che cosa è o che cosa può essere, ma anche a fare una valutazione di quanto è sin qui emerso di più promettente, a suo avviso, in questo campo. E risponda a una obiezione: non ha ragione chi dice che – a di là del basso livello raggiunto dalla politica (così almeno ci appare) – il problema è che in Italia, nella società, c'è poco senso civico, ce n'è sempre stato poco, c'è sempre stata una scarsa coesione sociale, e che questa è la nostra storia, fin da quando s'è fatta l'Italia, centocinquanta anni fa?

Cotturri - Nel secondo dopoguerra, ad alcuni attenti osservatori stranieri, noi apparivamo assolutamente privi di civismo, mobilitabili solo per "familismo amorale" (Banfield). I legami amorali col tempo si sono fatti potenti. Cordate di "amici", bande di affari, interessi corporativi e di ceto, crescente economia illegale hanno progressivamente occupato il potere pubblico, hanno connotato partiti e piegato le istituzioni. Tutto ciò ha celebrato il suo trionfo nel ventennio berlusconiano, preparato

da corruzione e irresponsabilità decennale di forze di governo democristiane e socialiste (a livello locale anche il Pci fu lambito da questi andazzi…). La sfiducia nella democrazia e nella politica, quindi, viene da lontano.
Non tutti però si sono rassegnati, non tutti hanno ritenuto che l'essere cittadini significasse solo resa e passività. Urgevano bisogni, diritti calpestati, beni comuni lasciati allo sbando… Dagli anni Settanta s'è formato molecolarmente un modo d'intervento autonomo e dal basso nella formazione del pubblico: esempi stranieri ve ne erano, ma l'universo italiano ha "inventato" modi propri di intervenire nelle politiche pubbliche. Volontariati, cooperative sociali, associazionismo di promozione sociale: le definizioni e le leggi di sostegno si sono precisate nel tempo, fino a conquistare nel 2001 un riconoscimento costituzionale (art.118, comma 4).
Il cambiamento quindi c'è stato, ora siamo nel pieno di una lotta di fondo, prima impensabile. Non si tratta di essere ottimisti, ma di misurare con realismo quello che s'è fatto per trarne forza e portare più avanti la trasformazione del Paese.
La definizione di 'cittadinanza attiva' si è affermata negli anni Novanta, per designare specificamente tutto ciò. Essa quindi non ha un significato generico: il cittadino che partecipa, che protesta, che si mobilita e fa cortei o manifestazioni appartiene alle forme tradizionali del fare politica, ma egli non è per ciò stesso 'cittadino attivo'. Le forme tradizionali di partecipazione, protesta, mobilitazione - limitate al momento "retorico" della politica - non modificano infatti l'amministrazione e il potere pubblico, così come si sono affermati per decenni sulla base della delega generalizzata a un pugno di eletti.
Cittadinanza attiva, alla fine del secolo, identifica quindi una novità: sono sempre più diffusi comportamenti che mirano ad attuare diritti e bisogni, direttamente posti in essere da comuni cittadini, senza aspettare oltre dalle pubbliche amministrazioni quello che intanto essi possono realizzare da sé.
È un agire che spezza il gioco (domanda/offerta) dei sistemi politici, che interrompe le attese e la passività dei cittadini. In questo modo essi entrano nel campo delle risposte utili e, aprendo alla comunità il godimento del loro agire, si pongono come agenti di "interesse generale", accanto alle istituzioni pubbliche. Tanto più, quanto più esse solitamente appaiono sorde, morose o contrarie.
Ora, in base al citato art.118 della Costituzione, tali istituzioni sono vincolate a accogliere e dare seguito positivo alla iniziativa civica: la cittadinanza attiva quindi ha un potere "trainante" dell'indirizzo pubblico. E' una rivoluzione, ancora non ci si rende conto appieno delle potenzialità di questa svolta.

Il principio e la pratica della sussidiarietà. Secondo lei, dunque, la cittadinanza attiva è la via maestra, il "laboratorio", per aprire la strada a una nuova e diversa forma di democrazia, di partecipazione dei cittadini. Non più solo la partecipazione elettorale, non più solo i referendum, non più solo (o per niente?) i partiti, ma invece la pratica concreta delle "azioni positive dei cittadini", le tante esperienze di partecipazione autonoma alle politiche concrete (l'uso dei beni comuni, i bisogni del territorio, le politiche sociali, le politiche ambientali…). E raccoglie tutto questo nel nuovo principio fondamentale che da 13 anni è iscritto nella nostra Costituzione: il principio della sussidiarietà. Per la precisione, la sussidiarietà orizzontale, o anche detta "sussidiarietà sociale".
L'articolo 118, quarto comma, cita: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà".
Un testo che per lei racchiude la possibilità di una trasformazione radicale della politica. Anzi, di una "rivoluzione". Ma vediamo un momento. Quell'articolo dice che le iniziative dei cittadini, per essere sostenute dalla pubblica amministrazione debbono rispondere all'interesse generale. Ma, allora, come si concilia una iniziativa "autonoma" di un gruppo di cittadini, o anche di un gruppo di associazioni, con l'interesse generale? Chi valuta se sono

svolte nell'interesse generale? E, qualora lo fossero, le modalità scelte autonomamente da un gruppo di cittadini per raggiungerla non potrebbero generare disagio, opposizione, in altre fasce di cittadini?



Oppure non potrebbero frammentare iniziative che avrebbero invece maggior effetto se organizzate diversamente? E, insomma, l'iniziativa dei cittadini, se vuole avere il sostegno, delle istituzioni pubbliche, non dovrebbe accettare un limite alla sua autonomia? Non è necessaria una mediazione che conduca alla condivisione, da parte delle istituzioni, dell'iniziativa stessa, al fine di poterla, allora sì, sostenere?

C. Il punto chiave di questa domanda sta nel doppio interrogativo: come si valuta che l'iniziativa civica corrisponde a un interesse generale? e chi valuta? C'è poi l'osservazione conclusiva sulla necessità di costruire un sistema di comunicazioni positive tra iniziative civiche e risposte istituzionali: è giusto porre questo problema, ma la risposta riguarda le comunicazioni, appunto, non l'autolimitazione della autonomia. Vediamo per punti.

La prima domanda è basilare: non si tratta di dare definizioni astratte. Ma di assicurare in concreto che l'iniziativa di comuni cittadini - anche singoli, dice l'art.118 - vada a beneficio di tutti e non pretenda di assicurare la soddisfazione solo dei promotori. Per identificare comportamenti di questo tipo nell'ultimo Censimento ISTAT la Fondazione per la cittadinanza attiva presieduta da Giovanni Moro (FONDACA) ha ottenuto che fosse inserita una domanda (la n. 27), circa le mission realizzate da soggetti del cosiddetto "non profit". Non accontentandosi del fatto che l'ente non tragga e non ripartisca vantaggi economici tra i soci, la domanda ha specificato: avete tutelato diritti delle persone? Avete curato beni comuni? Avete sostenuto soggetti deboli o in difficoltà? Tutte e tre queste mission corrispondono a precise indicazioni della Costituzione: è chiarissimo il riferimento delle prime due ai valori della legalità e della solidarietà; la terza in particolare dà concretezza al secondo comma dell'art.3, sul compito della Repubblica (e quindi di tutti i cittadini) di "rimuovere gli ostacoli di fatto" che impediscono l'effettiva eguaglianza e partecipazione di tutti alla vita pubblica.

Chi valuta che di questo si tratti? I cittadini anzitutto hanno l'onere di esplicitare questi riferimenti, per richiamare le autorità territoriali ai loro propri compiti. E naturalmente le autorità politiche e amministrative devono dare su questo un giudizio concreto: se non vi sono interessi particolari contrapposti, esse non hanno il potere di suggerire modi diversi di intervento, devono prendere atto che quella è la strada indicata da forze sociali autonome (né è richiesto che esse autorità diano "autorizzazioni"). Devono piuttosto accogliere e accompagnare.

Se però le istituzioni politico-amministrative individuano altri soggetti, potenzialmente lesi o comunque in disaccordo, non hanno il potere di vietare, ma sono investite di un compito politico ulteriore: convocare le parti diverse, creare un tavolo di accordi, promuovere uno sviluppo della iniziativa che significa coinvolgimenti di altre forze sociali. Se un qualsiasi cittadino si oppone - non per legittime ragioni, ma per "invidia", per malevolenza verso i promotori, per contrarietà al nuovo - non può pretendere di bloccare una buona iniziativa che reca vantaggio a chiunque voglia goderne. Ma la sua contrarietà non potrà essere ignorata, si dovrà provare a rimuoverla col dialogo, il coinvolgimento e magari la corresponsabilizzazione. Questi sono compiti nuovi per chi ha funzioni di governo.

E ciò mostra che lo sviluppo di iniziative civiche non riduce o comprime il potere politico, ma lo sospinge a ruoli maggiori, più avanzati, più responsabili della effettiva coesione sociale. Aggiungo, in conclusione su questo punto, che a salvaguardia della libertà di iniziativa civica legittima il cittadino può sempre fare ricorso a un accertamento giudiziale.
Terzo punto: come già accennato, è uno stile nuovo di dialogo che deve instaurarsi. Il mio consiglio è che i cittadini che vogliono intraprendere una attività positiva, fosse pure per tutela di beni comuni, dovrebbero dare un "avviso di iniziativa civica" ai concittadini e comunque alle autorità competenti. Anche affinché queste predispongano quanto di loro competenza (misure per la sanità e la sicurezza, sospensione del traffico, presenza di vigili per evitare confusioni o disordini ecc.).

Ancora una cosa. Perché, secondo lei, manca, forse anche tra noi, tra i cittadini attivi, una piena consapevolezza delle potenzialità connesse al potere civico sussidiario e che – come lei ha scritto – è "più che una speranza"?

C. Credo che la complessità delle situazioni nuove che si delineano può avere avuto una parte nel frenare l'estensione del fenomeno. Ma soprattutto credo che finora abbia prevalso una idea della sussidiarietà di tipo "strumentale", indotta da Regioni e Enti locali: è accaduto, cioè, che i tagli di spesa pubblica sociale hanno suggerito alle amministrazioni locali di spostare, a minor costo, su soggetti non profit i compiti pubblici di natura sociale. Questo non corrisponde alla norma costituzionale. Credo anzi che tutto ciò abbia comportato fraintendimento e distorsione del principio costituzionale.
C'è ancora molto da lottare per dare futuro a questa conquista del potere dei cittadini, senza che si debba concedere alle istituzioni pubbliche di potersi ritirare e deresponsabilizzare rispetto a diritti che sono costituzionalmente assicurati.
Comunque, circa l'estensione di queste esperienze siamo molto più avanti di quel che comunemente si dice: le risposte alla domanda n. 27 del Censimento Istat del 2011, prima ricordata, consentono di dare una misura precisa, e imprevista, di questo sviluppo dell'ultimo decennio. Su oltre 301mila enti non profit censiti, sono 103mila quelli che dichiarano di svolgere a vantaggio di chiunque lo richieda una o più delle mission indicate (tutelare diritti, curare beni comuni, dare sostegno a soggetti in difficoltà), e altre 40mila circa fanno tutto ciò per i propri soci (in questo caso, però, non si tratta di cittadinanza attiva, ma di associazionismo mutualistico).

Amministrazione condivisa. Veniamo alle concrete esperienze di collaborazione tra iniziativa dei cittadini e amministrazioni pubbliche e ai possibili percorsi che si aprono in questa direzione.
Secondo lei per avviare queste esperienze di amministrazione condivisa, non è bene che si coltivi un atteggiamento positivo verso le Istituzioni? Non sarebbe necessario riaffermare il riconoscimento che esse sono la spina dorsale del Paese, della società, e che vanno difese e non demolite, che vanno arricchite, umanizzate, rigenerate, e non rifiutate?

C. Per quello che ho detto non solo le Istituzioni non debbono essere "demolite" e non si deve coltivare l'illusione dell'autosufficienza dell'iniziativa dal basso, ma concretamente è nella interlocuzione positiva col civismo che le Istituzioni stesse si rilegittimano e "ritrovano" se stesse. In questa prospettiva io includo anche il futuro dei partiti. La politica buona sa che deve riportare se stessa sotto il principio di legalità e sul fondamento costituzionale. Le Costituzioni democratiche, e tra queste la nostra, indicano alcuni diritti irrinunciabili della persona, alcuni valori supremi, vincoli di solidarietà, che tutti debbono difendere e perseguire: la novità di fine Novecento è nella legittimazione di poteri autonomi anche di minoranze in questa direzione. Ciò ha introdotto sostanzialmente un "contrappeso" alle derive dei poteri delle maggioranze rappresentative. Se queste smarriscono il senso dell'interesse generale, se ignorano indicazioni costituzionali (e la storia della disapplicazione e del contrasto delle classi dirigenti con la Co-

stituzione italiana del '48 ha segnato tutta l'esperienza repubblicana) allora un correttivo può venire dal basso. Le iniziative civiche non solo identificano interessi generali negletti, ma operando positivamente per essi segnano anche un percorso "vincolato" delle istituzioni in quella direzione.
Non è un caso insomma che, in una storia come quella italiana, a seguito di malgoverno e nongoverno, si sia fatta spazio l'autonomia di forze civiche legate al progetto costituzionale, determinate a intervenire positivamente nelle politiche pubbliche.

Quali sono le esperienze migliori di cui lei è a conoscenza che vanno nel senso dell'amministrazione condivisa, della collaborazione tra cittadini e istituzioni?

C. Elenco di casi? Qui non c'è spazio per farlo, ma basta un giro nelle migliaia di siti dedicati, e anche in non pochi volumi. Una periodica segnalazione la fa Labsus, osservatorio sulla sussidiarietà sul web.
Vorrei, però, dare solo un avvertimento: valgono, per intendere il ruolo dell'autonomia sociale, i casi di progetti dal basso, cui le istituzioni hanno dato appoggio. Viceversa, se le finalità sono fissate in un bando delle istituzioni stesse, le relative attività di progetto e realizzazione non rientrano nella figura dell'articolo 118. Sono anch'esse utili, ma si tratta di casi di "eterodirezione" dell'autonomia sociale da parte della politica: direi che è buona politica, ma senza il "valore aggiunto" dall'autonoma iniziativa dal basso.

Un nuovo modello sociale. La cittadinanza attiva, le iniziative di sussidiarietà, le esperienze di amministrazione condivisa possono davvero condurre a un "nuovo modello sociale", come lei scrive? Non è forse una pretesa troppo ambiziosa? Una utopia troppo grande? Non sarebbe più appropriato parlare solo di un "valore aggiunto"?

C. Il "valore aggiunto" delle varie attività civiche rilevanti per le politiche pubbliche può essere concretamente stimato. Non penso che oggi si sia già manifestato, a seguito di questa autonomia, un "nuovo modello sociale". Di sicuro, nuovo è il modello politico-istituzionale, non più centrato solo su partiti, né sul monopolio amministrativo delle istituzioni. Il dispiegarsi del potere sussidiario dei cittadini potrà, in un percorso lungo, promuovere anche diverso modello sociale.
Perché do per sicuro che ci vorrà molto tempo? Perché tutto ciò è affidato alla capacità individuale e collettiva di apprendimento. Si va avanti per prova ed errore. Non c'è altro modo. E gli apprendimenti collettivi che vengono da scelte erronee restano fissati nei codici sociali, purtroppo, solo a prezzo di grandi dolori, emergenze sottovalutate, disastri. Le correzioni stentano, a volte non si trova una fuoriuscita condivisa… Sovente i cittadini attivi si determinano a questo tipo di impegno proprio per fare in modo "che non capiti mai più, e non capiti ad altri, quello che a loro è successo". Anche le comunità e gli Stati apprendono da fallimenti e dolori. Sperimentare il nuovo è un rischio. Rischi, che la politica istituzionale quasi mai ha il coraggio di assumere (ci sono sempre elezioni dietro l'angolo), e il consenso popolare accoglie solo ex post…

Un'ultima cosa. Professor Cotturri, cosa si sente dire a chi dice che bisogna "riamare la politica" e che è necessario "riscoprire le Istituzioni", cercare di capirle nel loro merito, perché, se talvolta sono "un freno a tutte le possibili mete della società", sono però anche "la sostanza di cose sperate per il futuro, modi per affrontare e risolvere problemi, aumentare capacità, perseguire i valori dichiarati nelle prime righe della nostra Costituzione"?

C. Credo che il mio saggio sulla "forza riformatrice della cittadinanza attiva" professi grande "amore per la politica": c'è rivendicazione di libertà e di partecipazione politica per tutti; c'è un disegno per riequilibrare i poteri separati e delegati; c'è una scommessa sul dispiegarsi della politica diffusa.

Sull'importanza delle Istituzioni ho già mostrato la mia profonda convinzione che non debbano essere svilite, ma ci sia obbligo di rilegittimarle. Comprenderne logica e merito? Certo, ma c'è tanto che si può fare per migliorarne l'impatto e la perfomance, proprio a partire dalla conoscenza dei loro meccanismi, dei loro limiti, delle loro rigidità.
Il punto che non mi stanco di sottolineare è che nessun cittadino è esente dalla responsabilità di dare attuazione al disegno costituzionale. Scoprire che tanti impegni molecolari possono influire sulla logica delle istituzioni è scoprire che tutti abbiamo una libertà e quindi una responsabilità più grandi, di quello che fin qui ci hanno detto.

2.2 LA SUSSIDIARIETÀ ORIZZONTALE

ARTICOLO 118 DELLA COSTITUZIONE – COMMA QUARTO

"Stato, Regioni, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà"

Cerchiamo di capire…

Innanzitutto, che cosa è il "principio di sussidiarietà"?

Da un punto di vista giuridico, la sussidiarietà è un principio e criterio per ripartire le funzioni e le competenze amministrative.

In termini più generali, il principio di sussidiarietà afferma che lo Stato di fronte alla società - singoli cittadini, famiglie, gruppi intermedi, associazioni e imprese - non debba fare di più, ma nean-

che di meno, che offrire un aiuto (subsidium ferre) all'autonomia di questi ambiti e sfere sociali.

La sussidiarietà, sul piano giuridico, ha due modalità di espressione: verticale e orizzontale

La sussidiarietà verticale si esplica nell'ambito di distribuzione di competenze amministrative tra diversi livelli di governo territoriali (livello sovranazionale: Unione Europea-Stati membri; livello nazionale: Stato nazionale-regioni; livello subnazionale: Stato-regioni-autonomie locali).
Il principio di sussidiarietà verticale stabilisce che un ente territoriale di livello superiore può (e deve) intervenire al posto di un ente territoriale di livello inferiore - e dunque lo "sussidia", lo aiuta – solo se e quando l'ente inferiore non sia in grado di esercitare determinate funzioni in modo adeguato e, pertanto, non sia in grado di adempiere i propri compiti.
Questo principio, cioè, sta a significare che è bene, è meglio, che una certa funzione sia assolta dall'ente che è più vicino al problema in questione, cioè l'ente di livello inferiore; soltanto se questo ente non è proprio in grado di fare bene il suo compito, allora interviene in suo aiuto, o in sua sostituzione, un ente di livello superiore (che in questo caso si chiama "sussidiario").

La sussidiarietà orizzontale riguarda invece l'ambito del rapporto tra istituzioni pubbliche e società civile (si potrebbe anche dire: tra autorità e libertà), e si basa sul presupposto secondo cui alla cura dei bisogni collettivi e alle attività di interesse generale, ove possono e vogliono farlo, provvedono direttamente i privati cittadini (sia come singoli, sia come associati), e in tal caso i pubblici poteri intervengono solo in funzione 'sussidiaria', cioè di programmazione e di coordinamento.

L'art. 118, nei primi commi, disciplina la sussidiarietà verticale. Stabilisce che le funzioni amministrative sono attribuite ai comuni, salvo che, per assicurarne un più adeguato esercizio, siano conferite a province, città metropolitane, regioni e Stato.

L'art. 118, al comma 4 - quello che qui ci interessa - disciplina la sussidiarietà orizzontale.

Può essere interessante sapere che le origini della sussidiarietà si rinvengono nella dottrina della Chiesa cattolica, che sosteneva l'importanza del ruolo delle persone e delle comunità minori all'interno della società (questo principio era già sostenuto, ad esempio, nella enciclica Quadragesimo anno del 1931; poi nella enciclica Mater et Magistra, del 1961; ed è espresso anche nei documenti del Concilio Vaticano II). Si legge nell'enciclica del 1931: "Siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le loro forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare".
Nell'ordinamento italiano la sussidiarietà è stata inizialmente recepita dalla legge n. 59/1997 (cosiddetta legge Bassanini) e poi nel testo unico di ordinamento sugli enti locali, nel 2000, per poi divenire principio costituzionale in seguito alla riforma del titolo V, parte II, della Costituzione nel 2001 (che ha, tra l'altro, riformulato l'art.118).

Anche l'Unione Europea ha scelto come criterio fondamentale della propria legislazione il principio di sussidiarietà. Il trattato di Maastricht (1992), che ha stabilito i criteri per l'unificazione economica dei Paesi aderenti alla Comunità, nel suo preambolo e nell'art. 3b dichiara che il principio di sussidiarietà è la linea direttrice dell'ulteriore integrazione europea.

Come interpretare (bene) il comma quarto dell'art. 118?

I punti da interpretare sono quattro:

- in che cosa si concretizza il termine "favoriscono";
- che cosa si intende per "autonoma iniziativa";
- come identificare i "cittadini, singoli e associati";
- che cosa si debba intendere per "attività di interesse generale".

Favoriscono. Qui la cosa è abbastanza chiara: l'azione del "favorire" va intesa come "dover favorire". Gli enti pubblici debbono favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini. Non è una semplice facoltà.
E questo proprio in applicazione del principio di sussidiarietà. Tale azione di "favorire" può voler dire, da parte delle amministrazioni pubbliche, fare interventi che aiutino a creare le condizioni della partecipazione e dell'iniziativa dei cittadini; può significare di mettere a disposizione dei beni o fare delle prestazioni a favore dei cittadini che hanno preso una certa iniziativa; o può anche significare di togliere degli oneri o dei vincoli (per esempio sospendere una certa tassa per i cittadini che realizzano una data iniziativa di interesse pubblico).

Autonoma iniziativa. L'interpretazione che sembra più corretta è quella di una iniziativa spontanea, presa non in vista da qualunque forma di retribuzione diretta e piena ma per senso civico e di solidarietà sociale. In sostanza, sembra che si debbano escludere tutti i casi di esternalizzazione dei servizi pubblici di rilevanza economica (cioè che hanno ad oggetto la produzione di beni ed attività rivolta a realizzare fini sociali ed a promuovere lo sviluppo economico e civile delle comunità locali, escludendo i servizi sociali che non hanno carattere imprenditoriale). Ci sono, però, delle leggi regionali che, invece, fanno rientrare nel campo della sussidiarietà, e dunque del quarto comma dell'art. 118, anche l'assegnazione ai privati di servizi pubblici locali (a rilevanza economica).

Cittadini singoli e associati. Sono contemplati qui, oltre i cittadini singoli, tutte forme associative che non hanno scopo di lucro (associazioni di volontariato, associazioni di solidarietà sociale, cooperative sociali, ma anche tutte le semplici associazioni fatto), fino a comprendere le cosiddette "imprese sociali", che una recente legge (Decreto legislativo n. 155 del 24 marzo 2006) individua in tutte le organizzazioni private che esercitano un'attività economica per produrre beni o servizi di utilità sociale, in assenza di scopo di lucro (cioè senza poter distribuire gli utili tra gli associati).

Attività di interesse generale. Qui va compreso che l'interesse generale non è la stessa cosa che interesse pubblico, nel senso che, quando qualcosa, che è di interesse generale, è di fatto amministrato dai poteri pubblici, lo si intende come "di interesse pubblico" (cioè del potere amministrativo pubblico). Mentre ci sono molti interessi generali, interessi delle comunità e delle persone, che non stati assunti (o comunque non ancora) dai pubblici poteri, e dunque si apre la possibilità di intervenire in questo ambito da parte di cittadini e associazioni. Può trattarsi di iniziative sociali di vario genere per soggetti deboli; può trattarsi di azioni per la formazione e l'educazione degli adulti o per l'organizzazione del tempo libero; può trattarsi di iniziative di cura dei beni comuni, e dunque di tutela ambientale, di valorizzazione dei beni culturali, etc.).

In conclusione, possiamo dire che l'inserimento nella Costituzione, nel 2001, di questo richiamo al principio di sussidiarietà è frutto di un lungo percorso di iniziative condotte dal basso, cioè da cittadini e gruppi che si sono attivati per affrontare in modo costruttivo bisogni e problemi delle proprie comunità e dei propri territori. E' un frutto delle mille esperienze di cittadinanza attiva.

E, in quanto chiama in causa le amministrazioni pubbliche – perché favoriscano l'iniziativa autonoma dei cittadini - pone le basi per sviluppare iniziative, certo già esistenti qua e là prima del 2001, di quella che possiamo chiamare "amministrazione condivisa", cioè il fatto di dare risposte ai bisogni del territorio e della comunità (bisogni nuovi, o anche vecchi) con iniziative di collaborazione tra amministrazioni locali e gruppi di cittadini o reti di associazioni. Da qui la riscrittura, in questi anni, di molti statuti comunali per inserirvi riferimenti significativi alla cittadinanza attiva e alla condivisione tra amministrazione e cittadini nella gestione di determinati beni o attività. Di qui la stesura di innovativi "patti di collaborazione", tra amministrazione e reti di volontariato.
Si allarga, così, lo spazio della democrazia partecipativa: nel campo dei servizi sociali, del welfare, e in quello della cura dei beni comuni (materiali e immateriali).

3. Luoghi da scoprire

3.1 L'OSSERVATORIO SOCIALE DEL COMUNE DI CASARSA DELLA DELIZIA

Storia di un'avventura collettiva da cui si può imparare molto

Casarsa della Delizia è un piccolo Comune in provincia di Pordenone e conta poco più di 8.000 abitanti, il 10% dei quali è oggi di origine straniera. Un tempo è stata terra di emigrazione. Casarsa è nota per le caserme, per la Cantina Sociale "La Delizia", per esser il secondo paese in Italia per numero di vocazioni religiose e, in particolare, per essere il luogo dove è sepolto Pier Paolo Pasolini, che nel paese della madre trascorse gli anni della giovinezza e compose le sue prime opere.
Casarsa è anche un territorio ricco di associazioni, di organizzazioni di volontariato e conta la presenza di tre cooperative sociali.

L'Osservatorio sociale di Casarsa è un vero e proprio laboratorio di partecipazione. Una scommessa collettiva. Ha vent'anni di vita. E' un'attività locale inventata passo dopo passo, imboccando una strada che è riuscita a suscitare un'intesa tra le generazioni e che ha saputo tenere lontano il rischio delle strumentazioni politiche di parte.

Dalla storia dell'Osservatorio Sociale di Casarsa, si possono apprendere molte cose. Per questo gli dedichiamo ampio spazio.

Un po' di storia

Di Osservatorio Sociale si è cominciato a parlare a Casarsa nel 1991, all'interno della fase di elaborazione e approvazione dello Statuto Comunale previsto dalla Legge 142 sulle autonomie locali del 1990.
Fu la lista civica "Una città per l'uomo" a proporne l'avvio: "Il Comune di Casarsa della Delizia – si leggeva nella proposta –, nell'intento primario di tutelare le fasce più svantaggiate della popolazione locale e promuovere la solidarietà della comunità civile, istituisce presso l'Ufficio 'Interventi sociali' un Osservatorio permanente sulle problematiche sociali che determinano e/o ingenerano situazioni di emarginazione sociale, al fine di acquisire documentazioni quantitative e qualitative sulle povertà antiche e nuove presenti nel territorio comunale". "Tale documentazione – diceva la proposta - sarà annualmente fornita a tutti gli organi elettivi ed associativi in sede di programmazione annuale di bilancio, anche per promuovere una integrazione tra le risorse istituzionali, pubbliche, private, delle libere associazioni e del volontariato". Infine si diceva: "La nomina ed il funzionamento dell'Osservatorio Sociale sono definiti da apposito regolamento".
E in questi stessi termini il nuovo Statuto Comunale, approvato nel 1991, lo ha previsto all'articolo 65 (oggi 72). L'Osservatorio Sociale nasce in pratica nell'ottobre 1993 con il primo incontro di una dozzina di associazioni operanti nel settore socio-educativo e le scuole Elementari e Medie riunitesi in sala consiliare su convocazione dell'allora assessore alla Sanità e Assistenza. In quella riunione si decise di dar vita a un gruppo di lavoro con la finalità di concretizzare l'articolo 65 dello Statuto comunale. Il gruppo di lavoro programmò una serie di incontri formativi aperti al pubblico sul tema "La nuova solidarietà: dal disagio alla prevenzione", con l'intervento di

esperti e con una panoramica sulle risorse pubbliche e private del settore. Fu poi realizzato un vademecum sui Servizi sociali del territorio, con una prima mappatura del disagio sociale a Casarsa e una presentazione delle singole associazioni e organismi operanti nel settore socio-educativo. I dati sul disagio sociale verranno successivamente aggiornati due volte diffondendo due fascicoli, uno nel 1997 e l'altro nel 2000. Dal 1999, annualmente, viene presentata all'Assemblea Generale dell'Osservatorio, e successivamente al Consiglio Comunale, una relazione scritta delle attività svolte.

Dalla fine degli anni '90 l'Osservatorio Sociale intraprende anche una fruttuosa attività di progettazione di interventi su bandi regionali e nazionali. In particolare si segnalano i progetti di cooperazione decentrata (in Ecuador e Ghana) e di integrazione dei minori stranieri.

Tra il 2002 e il 2003, sulla scia di altre esperienze innovative che si stavano diffondendo in altri Comuni, l'Osservatorio Sociale si fa promotore dell'elaborazione di un Piano regolatore sociale i cui risultati confluiranno nel successivo Piano di Zona di ambito distrettuale.

Tra le principali iniziative realizzate in quegli anni, si ricorda l'istituzione della Consulta degli immigrati e il sostegno ai servizi per gli anziani, quali il trasporto e l'accompagnamento.

Nel 2007 l'Osservatorio Sociale riceve un riconoscimento nazionale. La Presidenza del Consiglio Provinciale di Roma ha assegnato al Comune il Premio "Tom Benetollo" per le buone pratiche locali. Con questa motivazione: "Per esser stato protagonista in questi anni di un programma di welfare partecipato, che ha coinvolto capillarmente le organizzazioni di volontariato, le associazioni, i cittadini".

Simili iniziative, è stato detto in quell'occasione, sono motori dello spazio pubblico di cittadinanza, oppure, utilizzando immagini poetiche, il passo che smuove la terra passando o il volo che muove le nuvole volando. Creatività sociale, innovazione che produce trasformazione della mentalità e del senso civico. Percorso di emancipazione collettiva di crescita, di cambiamento dal basso, dalla società civile. Un laboratorio di protagonismo sociale, un lavorare per una società alternativa più a misura d'uomo. Un tentativo di sperimentare gli ideali e i valori della solidarietà in scelte concrete. Un vivere in maniera responsabile la vita della comunità assumendo scelte consapevoli. Un imparare a fare assieme quello che si dice, al bar o all'oratorio. Un contribuire a far sentire ciascuna associazione parte di un percorso condiviso, creando pratiche sociali di cittadinanza attiva.

Nell'occasione della consegna del premio è stato anche detto che chi è impegnato in buone pratiche di democrazia partecipata si trova a continuare a tessere il filo di un'antica storia di solidarietà di base, portando il testimone per un tratto e passandolo poi a chi viene dopo.

Nell'anno 2010 il Comune di Casarsa della Delizia, forte dell'attività svolta con numerose realtà aderenti all'Osservatorio Sociale, riceve dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri il "Premio amico della famiglia" per il Progetto Sociale "Mai soli al sole" (Recupero aree verdi urbane attraverso l'animazione partecipata, ed il sostegno alle famiglie nella conciliazione tra i tempi di cura e di lavoro), definendo l'iniziativa "meritevole per la capacità di coinvolgere gli attori del privato non profit presenti sul territorio, per i diversi obiettivi che riesce a raggiungere attraverso l'attivazione della cittadinanza, attraverso l'integrazione tra giovani italiani e stranieri, e la collaborazione tra le diverse generazioni".

I sei obiettivi strategici

In sintesi, vediamo gli obiettivi dell'Osservatorio, così come si sono venuti precisando un po' alla volta lungo gli anni:

- promuovere attraverso specifiche attività formative e di prevenzione, rivolte alle diverse fasce della popolazione, una migliore qualità della vita ed un'attenzione solidale

alle problematiche sociali ed ai fenomeni di emarginazione;
- progettare interventi (in tema di integrazione sociale, cooperazione decentrata allo sviluppo, ecc.) in grado di recuperare risorse finanziarie messe a disposizione da enti sovracomunali;
- favorire una partecipazione diffusa dei cittadini alle progettualità socio-assistenziali del Comune;
- sviluppare un lavoro di integrazione tra le varie componenti dell'Osservatorio Sociale stesso per un migliore utilizzo delle risorse disponibili;
- rilevare periodicamente i processi di disagio sociale e di emarginazione presenti nel territorio comunale;
- raccogliere valutazioni e pareri, anche con indagini che coinvolgono la popolazione, sulla qualità dei Servizi Sociali quale contributo al loro miglioramento.

Il regolamento

Il 30 giugno 2010 viene approvato, con Deliberazione del Consiglio Comunale, il Regolamento dell'Osservatorio Sociale.
Tale regolamento definisce gli organi dell'Osservatorio: l'Assemblea e le Commissioni.
L'Assemblea è costituita da rappresentanti dell'Amministrazione comunale nella figura del Sindaco e/o dell'Assessore competente; dall'Assistente Sociale operante nel territorio; dalle realtà socio-educative operanti nel territorio comunale; dalle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado; da singole persone che hanno interesse e partecipano alle attività delle commissioni;

Le Commissioni si dividono per aree di intervento. Attualmente sono attive le seguenti otto:
- anziani;
- cooperazione decentrata;
- immigrati;
- banca del tempo e sviluppo sostenibile;
- giovani;
- minori;
- disabilità;
- salute.

Con l'approvazione del regolamento, le attività dell'Osservatorio Sociale sono scandite da una serie di appuntamenti annuali prefissati quali: Assemblea annuale; Riunioni plenaria; Riunioni dei referenti delle Commissioni; Riunioni delle singole Commissioni; Incontro con la II^ Commissione Consiliare "Politiche Sociali, Scolastiche e Culturali".

Inoltre annualmente l'Osservatorio Sociale:
- intende dare un contributo allo sviluppo delle politiche sociali del Comune, anche attraverso un parere sulla spesa sociale del Comune, in coincidenza della definizione del bilancio annuale di previsione;
- redige e pubblica una relazione annuale delle attività dell'Osservatorio Sociale che rende conto di quanto svolto dalle commissioni nell'anno precedente e programma le attività per l'anno in corso;

Ad oggi l'Osservatorio Sociale conta 51 realtà aderenti, tra associazioni, cooperative sociali ed enti, che forniscono un supporto costante alle attività sociali, educative ed assistenziali comunali garantendo un valido strumento di democrazia partecipativa.

Tutte le attività dell'Osservatorio sono visionabili anche attraverso il portale http://osservatoriosocialecasarsa.myblog.it/

La profezia di Luciano Tavazza

Luciano Tavazza - figura storica del terzo set-

tore italiano, scomparso alcuni anni fa – è stato uno degli artefici dell'Osservatorio Sociale di Casarsa. Ecco uno stralcio del discorso che pronunciò nella sala consiliare del Comune tenendo a battesimo l'Osservatorio nel 1993:

"Le Amministrazioni Comunali nei prossimi anni avranno sempre meno risorse da investire e il problema etico più importante sarà il come usarle. Veniamo da una cultura che potremmo definire di "separatezza": da una parte lo Stato con le sue strutture centrali, regionali, provinciali e comunali e dall'altra i movimenti con la loro autonomia.
Se questa è una fotografia degli anni scorsi, il futuro deve trovarci su posizioni culturali profondamente diverse. E' necessario rendersi conto che solo attraverso un'alleanza fra le cooperative sociali, le associazioni, i movimenti e le strutture comunali si possono veramente affrontare i problemi dei cittadini a rischio. Se dovessimo continuare la vecchia politica della diffidenza reciproca, del non capirsi e del far la corsa a chi è più bravo, si finirebbe col far pagare il conto sia ai cittadini poveri di beni materiali che quelli poveri di beni relazionali.
Bisogna inventare una cultura nuova che preveda il collegamento delle diversità, anticipando soluzioni nuove dinanzi a problemi nuovi. Allora, se si sapranno anticipare gli interventi, se si saprà integrare ed aiutare l'Amministrazione Comunale, se si umanizzeranno i rapporti e se si denunceranno le ingiustizie, ecco che si creeranno le condizioni affinché l'Osservatorio Sociale diventi un organismo vivo al servizio di tutti i cittadini.
In definitiva, bisognerebbe riuscire a lavorare insieme perché dall'esperienza sul territorio di ognuno nascano dei suggerimenti e delle prospettive per cui possano venir meglio orientate le politiche sociali."

Qualche domanda ai portavoce dell'Osservatorio

Stupisce che in una realtà piccola come Casarsa si sia sviluppata una iniziativa così articolata. Ne parliamo con Giampiero Grosso e Marco Cepparo, i Portavoce dell'Osservatorio Sociale di Casarsa della Delizia. Penso che ci voglia un terreno ricco di tradizioni civili e culturali (e religiose) perché questo possa avvenire. E' così? E quale è stato l'elemento iniziale di forza, l'input che ha dato forma all'iniziativa?

Una tradizione che caratterizza il territorio casarsese da molti decenni è la presenza di un ricco tessuto cooperativo, che opera sia nell'ambito economico (produzione e distribuzione, banche) che sociale. Questo terreno di coltura ha permeato la vita di più generazioni di casarsesi, rendendoli più sensibili e abituandoli ad un atteggiamento cooperativo e collaborativo. Il bene pubblico è da molti sentito come un bene comune da tutelare, al di là dell'istituzione che lo impersona.
Parallelamente, nel corso degli anni, si è sviluppato anche un numero sempre più ampio di associazioni molto attive sia in ambito sociale che culturale. Inoltre, a differenza di altri comuni della provincia, in quello di Casarsa la presenza di associazioni sportive è sicuramente minoritaria rispetto alle altre. Va ricordata anche la nascita negli anni 70 di alcune realtà civiche che hanno anticipato il futuro Osservatorio Sociale, come "Il comune dei giovani", un gruppo informale composto da giovani ventenni che facevano "politica" in senso stretto del termine. Di questo gruppo hanno fatto parte persone che hanno segnato in modo tangibile la cultura e la politica della regione dei decenni successivi.

Oltre il lavoro delle otto commissioni, l'Osservatorio ha dato vita anche ad altre iniziative significative. Quali soprattutto?

Va segnalata in primo luogo la Consulta degli immigrati, che ha operato a metà degli anni 2000 per circa un quadriennio fino alla scadenza del mandato della giunta. La Consulta non è stata poi rieletta dalla giunta successiva, per ragioni di diverso orientamento politico. In questi mesi, tuttavia, si sta mettendo appunto il regolamento per farla rinascere. Una seconda esperienza è la nascita dal 2007 del Consiglio Comunale dei Ragazzi, che continua funzionare molto bene. Una terza è la firma del "Patto educativo" tra le principali agenzie educative del comune, l'Amministrazione comunale, e anche parecchie singole famiglie,

con l'obiettivo di definire delle linee guida comuni in tema di educazione dei minori.

Venti anni sono tanti. I protagonisti dell'Osservatorio saranno invecchiati… L'esperienza non si è andata appiattendo, burocratizzando? Oppure è ancora viva, o persino è cresciuta? Gli anni '90 erano anni di maggior ottimismo sulla partecipazione e sul sociale; ma oggi?

Dalla sua nascita nel 1993 l'Osservatorio si è sviluppato ampliando il numero delle proprie commissioni. Sono nate la commissione giovani e quella della banca del tempo (oggi banca del tempo e sviluppo sostenibile), in ragione delle esigenze e delle trasformazioni del tessuto sociale. Nel contempo c'è stato anche un buon ricambio generazionale. Molti dei fondatori dell'Osservatorio negli anni 90 non ci sono più o hanno un ruolo più defilato. Oggi la difficoltà maggiore si riscontra nella ridotta e più problematica partecipazione civica: le assemblee e le riunioni sono meno affollate, sia a livello di osservatorio che di singola associazione aderente. Questo in parte è comprensibile considerata la difficile situazione socioeconomica che anche a Casarsa si sta vivendo, ma incide anche per l'atteggiamento che caratterizza differentemente i giovani di oggi, meno propensi ad una impegno continuativo.

Che consigli dareste a una comunità più o meno analoga, come numero di abitanti, ma situata in un contesto meno favorevole? Da dove cominciare per una iniziativa simile? E come procedere?

È difficile rispondere a questa domanda. Crediamo che sia importante creare un clima favorevole in cui le persone possano condividere le proprie esperienze e confrontarsi, tra di loro e con l'Amministrazione comunale. Per cominciare un'attività di questo tipo bisogna prima chiedersi: a quali condizioni le persone che vivono nel Comune X sono disposte ad incontrarsi e attivarsi?

La pazienza dei tempi lunghi

Quella dell'Osservatorio casarsese è stata ed è tuttora un'avventura collettiva, che ha incontrato negli anni luci ed ombre, fasi di entusiasmo e momenti in cui sembrava saltare tutto. Ha richiesto un delicato lavoro di manutenzione e riassestamenti periodici, specie in coincidenza con il cambio delle Amministrazioni (cinque nuovi assessori e di diverso colore politico). Si è discusso, qualche volta anche litigato, ma alla fine si è sempre trovata un'intesa condivisa avendo in mente il bene comune, cercando di preoccuparsi più del contenuto che del contenitore. Tanto è vero che da semplice organismo di raccolta dati sul disagio sociale è divenuto, negli anni, ben altro, anche al di là del nome, che a volte appare riduttivo.

Non è stato facile convincere gli operatori e i funzionari del Comune che le realtà del terzo settore potevano autoconvocarsi ed avere pari dignità, in anni in cui non si parlava ancora di piani di zona, di co-progettazione e di co-gestione.

Ma non è stato un procedere in discesa neppure per gli enti del privato sociale. C'è stato bisogno di un continuo allenamento e di una rimotivazione al confronto. L'andar oltre il proprio "orticello" non viene spontaneo a nessuno. Non si nasce "imparati" al lavoro di rete, alla pianificazione concordata degli interventi a favore della comunità. La forza dell'Osservatorio è il tessuto e il luogo sociale dove è nato e dove opera.

A Casarsa si è imboccata una strada di campagna, con buche e incroci spesso non segnati.

L'esperienza, di fatto unica in Regione, ha risentito del bello e del brutto dell'essere pionieri. Con tutte le rigidità dei pionieri ma anche con la tenacia e la testardaggine tipica di chi intende difendere, migliorare e preservare uno strumento agile ed efficace di democrazia partecipativa, dove è possibile sperimentare la sinergia tra cittadini. Un patrimonio, un bene collettivo da tramandare con convinzione e passione alle nuove generazioni.

(Nella ricostruzione della storia dell'Osservatorio di Casarsa è stata in parte utilizzato il documento "Osservatorio Sociale del Comune di Casarsa Della Delizia. Racconto di un'esperienza, 1993 - 2008" a cura di Luigi Piccoli e Paolo Tomasin, e un successivo documento aggiornato al 2014).

3.2 IL PERCORSO DI LABSUS LABORATORIO PER LA SUSSIDIARIETÀ

Le persone sono portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità

Quando è nato, alcuni anni fa, il Laboratorio per la sussidiarietà (Labsus), è partito da una certezza: quella che le persone sono portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità e che è possibile che queste capacità siano messe a disposizione della comunità per contribuire a dare soluzione, insieme con le amministrazioni pubbliche, ai problemi di interesse generale.

Questa certezza ha trovato conferma importante nella legge di revisione costituzionale che nel 2001 ha introdotto nella Costituzione il principio di sussidiarietà orizzontale, con questa formulazione: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà" (art. 118, ultimo comma). La nuova norma, dunque, riconosce che i cittadini sono in grado di attivarsi autonomamente nell'interesse generale, e dispone che le istituzioni debbano sostenerne gli sforzi.

Da questa certezza nasce un obiettivo: far sapere al maggior numero possibile di persone che nella nostra Costituzione c'è questa grande novità rappresentata dal principio di sussidiarietà e che questa novità può cambiare il loro modo di stare, come cittadini, in questa società. Pochi, infatti, si sono accorti delle enormi potenzialità di questo nuovo principio. Fra quei pochi, ce ne sono alcuni che ne danno un'interpretazione riduttiva, in negativo: sostengono, infatti, che se i privati si attivano – soprattutto nel campo dei servizi sociali - il pubblico deve allora ritrarsi, anche per ridurre i costi.
Ma non è proprio questo lo spirito del nuovo principio stabilito nella Costituzione. La vera essenza della sussidiarietà non sta nel regolare i confini fra la sfera pubblica e quella privata (di "privato sociale"), considerate per forza di cose in conflitto tra loro, ma nello stabilire la piattaforma costituzionale su cui costruire un nuovo modello di società caratterizzato dalla presenza diffusa di cittadini attivi, cioè cittadini autonomi, solidali e responsabili, alleati dell'amministrazione nel prendersi cura dei beni comuni.

La vera essenza della sussidiarietà (quella "orizzontale", che riguarda i cittadini nel loro rapporto di collaborazione con gli enti pubblici) è un modo di essere cittadini del tutto nuovo, che finora era irrealizzabile, o, almeno, era privo di un effettivo riconoscimento. L'ordinamento non consentiva ai cittadini comuni di occuparsi della cosa pubblica come semplici cittadini. Anzi, era considerata assurda l'idea che un cittadino, anche senza iscriversi ad associazioni di volontariato o simili, potesse avere la voglia e le capacità per prendersi cura dei beni comuni insieme con altri cittadini e con l'amministrazione.

Così è nato Labsus, che è un vero e proprio Laboratorio per l'attuazione del principio di sussidiarietà. Qui si elaborano idee, si raccolgono esperienze, si segnalano iniziative. Un impegno portato avanti in modo volontario, senza guadagni, ma con la soddisfazione di dare una mano a quei cittadini che sentono il desiderio di mobilitarsi, di contribuire in qualche modo, anche piccolo, alla rinascita del Paese.

Per chi vuole mettersi in contatto con Labsus può scrivere a: contatti@labsus.net. E intanto può andare sul sito www.labsus.net.

3.3 CITTADINANZATTIVA

Storia di un percorso di attivismo civico

Cittadinanzattiva nasce con il nome di Movimento federativo democratico nel 1978 per iniziativa di una trentina di gruppi di giovani cattolici, desiderosi di sperimentare nuove forme di azione politica per il cittadino, in polemica ma non in alternativa rispetto alle forme tradizionali della politica. Il Movimento è da subito laico e aperto a tutti. Leader del gruppo è Giovanni Moro.

Nel decennio 1980-1989, il Movimento promuove iniziative di "democrazia diretta", volte a coinvolgere i cittadini quali attori per la tutela dei propri diritti, soprattutto nel campo della salute (con il Tribunale per i diritti del malato), ma anche in altri ambiti, come la protezione civile e i servizi pubblici. In quegli anni, l'attività del Movimento, che non ha l'obiettivo di costituire un partito e che pratica l'autonoma iniziativa politica dei cittadini, a molti appare ingenua o velleitaria.

Nel decennio 1989-1998, il Movimento vive la sua fase di consolidamento. La sua presenza nella società italiana è ormai riconosciuta, anche in forza della crisi dei partiti e del tramonto delle tradizionali culture politiche. A questo periodo risalgono interventi nel campo della riforma della sanità (sui diritti dei cittadini), delle autonomie locali (inserimento del difensore civico e di istituti di partecipazione negli statuti comunali e provinciali), dei servizi pubblici (norme sulla partecipazione dei cittadini iscritte nelle "carte dei servizi").

Quella che si apre attorno al 1998 può essere considerata la fase della maturità, ma è anche il periodo in cui si prende atto di un pericoloso squilibrio tra le tante responsabilità che il Movimento si è assunto e le assai minori risorse umane che esso è riuscito a coinvolgere. Viene così realizzata la riforma che porterà nel 2000 alla nuova struttura che cambia il nome in "Cittadinanzattiva".

Nel 2001 prende avvio Active citizenship network, programma europeo che collega 70 organizzazioni di 28 paesi. Viene elaborata la Carta europea dei diritti del cittadino malato.

Nel 2002 si costituisce il Comitato "Quelli del 118", composto da 17 organizzazioni, animate dalla volontà di promuovere ed applicare il nuovo art. 118 della Costituzione (riformata nel 2001). Il quarto comma di tale articolo riconosce esplicitamente il principio di sussidiarietà e impegna le amministrazioni pubbliche a favorire le attività promosse dall'iniziativa autonoma dei cittadini per finalità di interesse generale.

È grazie a questa alleanza che nel 2003 viene promossa la campagna "Obiettivo barriere", che porterà in un anno all'abbattimento di numerose barriere architettoniche per mano degli stessi cittadini.
Sarà sempre questo gruppo a dare vita alla I Convenzione della sussidiarietà, "L'Italia dei beni comuni". Sempre in questo anno nasce la "Fondazione per la cittadinanza attiva" (Fondaca), con lo scopo di sostenere lo sviluppo dell'attivismo civico attraverso la ricerca sociale, la formazione, il dialogo culturale e la mobilitazione delle risorse.

Nasce infine nel 2003 "Consumatori indipendenti", il raggruppamento di cinque associazioni di consumatori (Cittadinanzattiva, Confconsumatori, Movimento difesa del cittadino, Movimento consumatori e Unione nazionale consumatori), accomunate dalla volontà di costruire un consumerismo "da cittadini", indipendente da partiti, sindacati e aziende.
In seguito l'impegno di Cittadinanzattiva ha riguardato il rafforzamento del servizio civile volontario e le iniziative di educazione alla cittadinanza e alla legalità nel mondo della scuola.

Aree di sosta

Strumenti di lavoro per la cittadinanza attiva e l'amministrazione condivisa dei beni comuni

L'esperienza degli ultimi anni in tante parti d'Italia sta mettendo in campo nuovi strumenti che consentono ai cittadini di contare di più nella vita e nello sviluppo dei propri territori.

Ne vediamo alcuni.

I regolamenti comunali

Per riconoscere e valorizzare il protagonismo dei cittadini una delle vie più efficaci è l'approvazione da parte delle amministrazioni comunali di "regolamenti" ad hoc. In linea generale sono gli statuti comunali che quasi sempre si richiamano alla partecipazione popolare. Per lo più il riferimento è a forme classiche di partecipazione: i referendum, le petizioni popolari, le consulte, il sostegno al volontariato, la trasparenza amministrativa. Ma da qualche tempo alcuni comuni, anche per la spinta di associazioni di cittadini, hanno provato ad andare oltre, con appositi atti che promuovono e regolamentano concretamente forme nuove di partecipazione dei cittadini. Forme di collaborazione tra cittadini e amministrazioni locali.

Sono parecchi i Comuni che hanno cominciato a comprendere che i cittadini non sono solo gli utenti di determinati servizi ma sono anche una potenziale risorsa per orientare l'amministrazione a rispondere in modo migliore alle esigenze del territorio. Non solo, possono essere una risorsa anche per amministrare, in modo condiviso con i gli Enti locali, quei beni che altrimenti resterebbero non valorizzati, cioè edifici, aree verdi, parti di territorio per i quali né il pubblico né il privato mostrano interesse. I Comuni hanno cominciato a capire che la collaborazione dei cittadini è decisiva per raggiungere risultati importanti nella amministrazione dei territori.
Di qui vanno nascendo dei "Regolamenti" comunali che disciplinano e incentivano la cittadinanza attiva.

Grazie a questi regolamenti, tutti coloro che sentono la spinta a prendersi cura di spazi e beni dei propri quartieri e paesi possono finalmente contare su regole e incentivi che rendono realmente possibile assumersi la responsabilità di intervenire direttamente per il miglioramento del proprio territorio e per far sentire la propria voce sulle scelte da compiere.

Il caso di Bologna: un regolamento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione nella cura dei beni comuni urbani

È stato approvato dal Consiglio Comunale di Bologna, nel maggio del 2014, il "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani".

Questo importante Regolamento – molto elaborato e finalizzato espressamente alla cura dei beni comuni urbani - è nato nel contesto del progetto "Le città come beni comuni". E' stato presentato a Bologna in un convegno a febbraio, e poi approvato in maggio dal Consiglio Comunale. Aveva prima avuto anche l'approvazione nei nove consigli di Quartiere della città. L'Assessore alla Cittadinanza Attiva della città di Bologna ha dichiarato che questo regolamento è "forse uno dei provvedimenti passati con un più largo consenso consiliare dall'inizio del mandato. Segno che il principio di sussidiarietà, la scommessa sull'efficacia della autonoma iniziativa dei cittadini, l'amministrazione condivisa come modo normale e non episodico di amministrare e l'esigenza di un nuovo ruolo favorente della PA, divengono patrimonio sempre più condiviso". Il Regolamento di Bologna prevede la stesura di "patti di collaborazione" proposti dai cittadini all'amministrazione per prendersi cura di spazi, edifici, etc.

Il regolamento di Bologna è dedicato alla memoria di Tommaso Cestrone, agricoltore, uomo coraggioso, detto anche l'Angelo della Reggia di Carditello, perché per anni si è preso cura della Reggia borbonica di Carditello, in provincia di Caserta, difendendola dalla speculazione e dal degrado nonostante le minacce e le intimidazioni della camorra. Cestrone è stato un vero cittadino attivo, che si è preso cura sia del bene comune materiale rappresentato dalla Reggia, sia dei beni comuni immateriali ad essa legati, come la memoria collettiva, la cultura e, in senso lato, la bellezza.

Il Regolamento si compone di 8 capitoli: disposizioni generali (primi 9 articoli); disposizioni di carattere procedurale (10-11); interventi di cura e rigenerazione di spazi pubblici (12-15); interventi di cura e rigenerazione di edifici (18-17); formazione (18-19); forme di sostegno (20-27); comunicazione, trasparenza e valutazione (28-30); responsabilità e vigilanza (31-33); disposizioni finali e transitorie (34-36) .

I PRIMI 3 ARTICOLI DEL REGOLAMENTO DI BOLOGNA SULLA COLLABORAZIONE TRA AMMINISTRAZIONE E CITTADINI PER LA CURA DEI BENI COMUNI URBANI

Art. 1 - Finalità, oggetto ed ambito di applicazione

1. Il presente regolamento, in armonia con le previsioni della Costituzione e dello Statuto comunale, disciplina le forme di collaborazione dei cittadini con l'amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, dando in particolare attuazione agli art. 118, 114 comma 2 e 117 comma 6 Costituzione.
2. Le disposizioni si applicano nei casi in cui l'intervento dei cittadini per la

cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani richieda la collaborazione o risponda alla sollecitazione dell'amministrazione comunale.
3. La collaborazione tra cittadini e amministrazione si estrinseca nell'adozione di atti amministrativi di natura non autoritativa.
4. Restano ferme e distinte dalla materia oggetto del presente regolamento le previsioni regolamentari del Comune che disciplinano l'erogazione dei benefici economici e strumentali a sostegno delle associazioni, in attuazione dell'art. 12 della legge 7 agosto 1990 n. 241.

Art. 2 - Definizioni

1. Ai fini delle presenti disposizioni si intendono per:
a) Beni comuni urbani: i beni, materiali, immateriali e digitali, che i cittadini e l'Amministrazione, anche attraverso procedure partecipative e deliberative, riconoscono essere funzionali al benessere individuale e collettivo, attivandosi di conseguenza nei loro confronti ai sensi dell'art. 118 ultimo comma Costituzione, per condividere con l'amministrazione la responsabilità della loro cura o rigenerazione al fine di migliorarne la fruizione collettiva.
b) Comune o Amministrazione: il Comune di Bologna nelle sue diverse articolazioni istituzionali e organizzative.
c) Cittadini attivi: tutti i soggetti, singoli, associati o comunque riuniti in formazioni sociali, anche di natura imprenditoriale o a vocazione sociale, che si attivano per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani ai sensi del presente regolamento.
d) Proposta di collaborazione: la manifestazione di interesse, formulata dai cittadini attivi, volta a proporre interventi di cura o rigenerazione dei beni comuni urbani. La proposta può essere spontanea oppure formulata in risposta ad una sollecitazione del Comune.
e) Patto di collaborazione: il patto attraverso il quale Comune e cittadini attivi definiscono l'ambito degli interventi di cura o rigenerazione dei beni comuni urbani.
f) Interventi di cura: interventi volti alla protezione, conservazione ed alla manutenzione dei beni comuni urbani per garantire e migliorare la loro fruibilità e qualità.
g) Gestione condivisa: interventi di cura dei beni comuni urbani svolta congiuntamente dai cittadini e dall'amministrazione con carattere di continuità e di inclusività.
h) Interventi di rigenerazione: interventi di recupero, trasformazione ed innovazione dei beni comuni, partecipi, tramite metodi di coprogettazione, di processi sociali, economici, tecnologici ed ambientali, ampi e integrati, che complessivamente incidono sul miglioramento della qualità della vita nella città.
i) Spazi pubblici: aree verdi, piazze, strade, marciapiedi e altri spazi pubblici o aperti al pubblico, di proprietà pubblica o assoggettati ad uso pubblico.
l) Rete civica: lo spazio di cittadinanza su internet per la pubblicazione di informazioni e notizie istituzionali, la fruizione di servizi on line e la partecipazione a percorsi interattivi di condivisione.
m) Medium civico: il canale di comunicazione – collegato alla rete civica - per la raccolta, la valutazione, la votazione e il commento di proposte avanzate dall'Amministrazione e dai cittadini.

Art. 3 - Principi generali

1. La collaborazione tra cittadini e amministrazione si ispira ai seguenti valori e principi generali:
a) Fiducia reciproca: ferme restando le prerogative pubbliche in materia di vigilanza, programmazione e verifica, l'Amministrazione e i cittadini attivi improntano i loro rapporti alla fiducia reciproca e presuppongono che la rispettiva volontà di collaborazione sia orientata al perseguimento di finalità di interesse generale.
b) Pubblicità e trasparenza: l'amministrazione garantisce la massima conoscibilità delle opportunità di collaborazione, delle proposte pervenute, delle forme di sostegno assegnate, delle decisioni assunte, dei risultati ottenuti e delle valutazioni effettuate. Riconosce nella trasparenza lo strumento principale per assicurare l'imparzialità nei rapporti con i cittadini attivi e la verificabilità delle azioni svolte e dei risultati ottenuti.
c) Responsabilità: l'amministrazione valorizza la responsabilità, propria e dei cittadini, quale elemento centrale nella relazione con i cittadini, nonché quale presupposto necessario affinché la collaborazione risulti effettivamente orientata alla produzione di risultati utili e misurabili.
d) Inclusività e apertura: gli interventi di cura e rigenerazione dei beni comuni devono essere organizzati in modo da consentire che in qualsiasi momento altri cittadini interessati possano aggregarsi alle attività.
e) Sostenibilità: l'amministrazione, nell'esercizio della discrezionalità nelle decisioni che assume, verifica che la collaborazione con i cittadini non ingeneri oneri superiori ai benefici e non determini conseguenze negative sugli equilibri ambientali.
f) Proporzionalità: l'amministrazione commisura alle effettive esigenze di tutela degli interessi pubblici coinvolti gli adempimenti amministrativi, le garanzie e gli standard di qualità richiesti per la proposta, l'istruttoria e lo svolgimento degli interventi di collaborazione.
g) Adeguatezza e differenziazione: le forme di collaborazione tra cittadini e amministrazione sono adeguate alle esigenze di cura e rigenerazione dei beni comuni urbani e vengono differenziate a seconda del tipo o della natura del bene comune urbano e delle persone al cui benessere esso è funzionale.
h) Informalità: l'amministrazione richiede che la relazione con i cittadini avvenga nel rispetto di specifiche formalità solo quando ciò è previsto dalla legge. Nei restanti casi assicura flessibilità e semplicità nella relazione, purché sia possibile garantire il rispetto dell'etica pubblica, così come declinata dal codice di comportamento dei dipendenti pubblici e dei principi di imparzialità, buon andamento, trasparenza e certezza.
i) Autonomia civica: l'amministrazione riconosce l'autonoma iniziativa dei cittadini e predispone tutte le misure necessarie a garantirne l'esercizio effettivo da parte di tutti i cittadini attivi.

I primi passi dopo l'approvazione del Regolamento di Bologna

Nel mese di settembre 2014 è stato firmato il primo Patto di collaborazione fra amministrazione e cittadini. I "patti di collaborazione" sono previsti dal Regolamento di Bologna sull'amministrazione condivisa. E' stato affidato ai cittadini del quartiere San Donato l'ex ufficio anagrafe, uno spazio che, fino a

qualche tempo fa, era in balia di abbandono e degrado. È così nato GRAF San Donato, un comitato misto di associazioni e cittadini che prenderà in gestione lo spazio assegnato. Il gruppo ha firmato il suo atto costituivo e si è dotato di uno statuto che regolerà le attività, con una formula che prevede che cittadini e associazioni abbiano pari peso nella gestione dello spazio e delle attività.
Gli obiettivi del comitato sono quelli di gestire il luogo come bene comune, animando la Piazza e i giardini adiacenti, collaborando all'integrazione dei frequentatori del parco, attivandosi per attività di cura degli spazi e coinvolgendo i residenti nella partecipazione e organizzazione delle attività.
I soci fondatori hanno iniziato a impostare un calendario di attività che interessi sia gli spazi interni che quelli esterni, con particolare attenzione alla cura partecipata del verde che coinvolga anche le scuole, specialmente nell'area di piante aromatiche.
Il sindaco di Bologna ha annunciato la firma di ben cento patti di collaborazione entro il 9 maggio 2015.

Da Bologna a tutt'Italia

Un ruolo importante nel sostenere il Comune di Bologna nel cammino che lo ha portato ad approvare il regolamento lo ha svolto il Laboratorio per la Sussidiarietà (Labsus), che ha partecipato anche alla redazione del testo.
Ora Labsus ne sta promovendo la diffusione in tutta Italia. I primi Comuni che hanno approvato un regolamento simile sono Siena, Ivrea e Chieri. Altri hanno avviato il processo che verosimilmente li condurrà a breve a munirsi di un analogo Regolamento (è il caso dei comuni di L'Aquila, Catanzaro, e Asciano).
E' importante che molti comuni, grandi e piccoli, si mettano su questa strada. Le associazioni di volontariato, i soggetti del Terzo settore, sono invitate a fare pressione perché questo cammino sia compiuto. Naturalmente il Regolamento di Bologna va inteso come un modello modificabile: le esigenze di comuni medi e piccoli potrà indurre a darsi uno strumento meno articolato. Però sarà importante che il regolamento bolognese sia preso effettivamente come riferimento perché esso costituisce il risultato di una riflessione che viene da lontano e raccoglie il frutto di un gran numero di esperienze di cittadinanza attiva realizzatesi in ogni parte d'Italia.

Il caso del Comune di Porto Mantovano

A differenza di quello di Bologna, questo regolamento, approvato dal Consiglio Comunale il 29 novembre 2013, non riguarda in modo specifico i beni comuni (spazi, edifici) ma tutte le diverse possibilità di collaborazione tra cittadini e amministrazione per le attività di interesse generale.

I PRIMI TRE ARTICOLI DEL "REGOLAMENTO PER LA CITTADINANZA ATTIVA" DI UN COMUNE PICCOLO

Art. 1 - Principi e finalità
1. Il Comune di Porto Mantovano, in attuazione degli articoli 2 e 118, comma 4, della Costituzione promuove forme e strumenti di partecipazione dei cittadini all'attività svolta dall'Ente nell'interesse generale.

2. Per attività di collaborazione deve intendersi quella prestata in modo spontaneo e gratuito dal cittadino, singolo o in gruppo, in una logica di complementarietà all'azione della Pubblica Amministrazione.
3. Il Regolamento ha per oggetto la disciplina delle varie forme di collaborazione dei cittadini in attività di pubblico interesse, di sviluppo, di cura e diffusione dei beni comuni.

Art. 2 - Settori di intervento
1. Il Comune intende garantire, nell'ambito del proprio territorio, attività solidaristiche integrative e non sostitutive dei servizi di propria competenza, attivando forme di collaborazione con cittadini singoli o in gruppo, iscritti in apposito elenco da aggiornare annualmente, sulla base del principio di sussidiarietà.
2. Le attività di cui al precedente comma sono individuate, in linea di massima, fra i seguenti settori di intervento:
a) socio assistenziale;
b) educativo e della formazione;
c) culturale e di tutela dei beni culturali;
d) tutela e promozione dei diritti;
e) ricreativo e/o sportivo;
f) protezione civile;
g) difesa e valorizzazione del patrimonio ambientale, naturale e animale;
h) trasporto degli infermi;
i) trasporto ed assistenza agli anziani e alle persone diversamente abili;
j) ogni altra attività di interesse generale prevista dalla Costituzione Italiana.

Art. 3 - Proposte di progetto
1. Le proposte di intervento possono essere individuate sia dall'Amministrazione comunale che dai cittadini, purché rispondenti ai principi e alle finalità del presente regolamento.
2. Ogni singolo intervento proposto dai cittadini deve essere il risultato di un accordo con l'Amministrazione in base allo specifico settore di intervento al quale si riferisce. Ogni proposta dovrà essere formalizzata in un progetto secondo le seguenti linee:
a) tipo di servizio e di prestazioni che si intendono erogare a beneficio della collettività e relativi livelli di qualità;
b) indicazione dei benefici ricadenti sull'attività amministrativa dell'Ente;
c) tipologie di prestazioni che si intendono rendere per la realizzazione delle attività ed eventuale struttura organizzativa necessaria;
d) forme di compartecipazione e di aggregazione di più soggetti al fine di razionalizzare i costi e coordinare con maggiore efficacia le attività proposte;
e) ogni altro dato utile ai fini della valutazione della economicità, efficienza ed efficacia del servizio e delle prestazioni offerte.
(…)

Gli statuti regionali

Anche le Regioni hanno iniziato ad aprirsi a forme nuove di partecipazione dei cittadini, rinnovando i loro statuti e dando vita a processi partecipativi legati soprattutto alla rigenerazione delle relazioni sociali e alla cura dei centri urbani e dell'ambiente.

Ecco alcuni esempi.

Lo Statuto della Regione Toscana

Art. 59 – Sussidiarietà sociale

1. La Regione favorisce l'autonoma iniziativa dei cittadini e delle loro aggregazioni per il diretto svolgimento di attività di riconosciuto interesse generale.
2. L'attuazione del principio di sussidiarietà sociale è prioritariamente diretta al miglioramento del livello dei servizi, al superamento delle disuguaglianze economiche e sociali, a favorire la collaborazione dei cittadini e delle formazioni sociali, secondo le loro specificità, ai fini della valorizzazione della persona e dello sviluppo delle comunità.

Art. 72 – Principi della partecipazione

1. La legge promuove la partecipazione dei cittadini, dei residenti e dei soggetti sociali organizzati, nelle diverse forme: come iniziativa autonoma verso l'amministrazione, come libero apporto propositivo alle iniziative regionali, come intervento nelle fasi formali di consultazione, come contributo alla verifica degli effetti degli effetti delle politiche regionali.
2. La Regione, per favorire la partecipazione, garantisce politiche attive dirette alla semplicità delle procedure, alla trasparenza amministrativa, alla funzionalità degli strumenti informativi.
3. I partiti politici sono strumenti fondamentali della partecipazione.

INIZIATIVE REGIONALI INNOVATIVE PER VALORIZZARE LA CITTADINANZA ATTIVA

Le "Esperienze generative" in Emilia-Romagna

La Regione Emilia-Romagna, con l'intento di sviluppare un welfare di comunità, ha varato un piano per stimolare e valorizzare quelle che chiama "esperienze generative", cioè progetti sociali innovativi e partecipativi.

Per progetti sociali innovativi e partecipativi si intendono progetti:
- che portino idee nuove per soddisfare bisogni sociali in modo più efficace, e per creare al tempo stesso nuove relazioni sociali e collaborazioni (tra associazioni di base, cittadini, servizi pubblici) che non solo rappresentano un bene per la società ma ne rafforzano anche la capacità di agire e reagire;
- che contengano processi partecipativi, cioè processi in cui si utilizzano metodologie per coinvolgere la cittadinanza nella presa di decisioni cruciali rispetto alle questioni da affrontare: processi in cui si allarga lo sguardo cercando di

raccogliere la voce di tutti i cittadini interessati al tema, in modo aperto, e coinvolgendo gli interlocutori interessati; oppure percorsi in cui i cittadini si auto-organizzano prevedendo percorsi di cittadinanza attiva, in cui decidono di affrontare un processo in modo collettivo e partecipato;
- che siano espressione di una comunità che si prende cura dei suoi cittadini, o anche di una "comunità competente": cioè progetti in cui le persone e i gruppi che compongono la comunità possiedono le competenze, la motivazione e le risorse adeguate per intraprendere attività volte al miglioramento della vita.

Le azioni locali di rigenerazione urbana - Torino

Da quindici anni il Comune di Torino ha messo in piedi un Progetto Speciale Periferie e ha individuato le Azioni di sviluppo locale partecipato quale strumento delle politiche di rigenerazione urbana.

L'obiettivo delle azioni locali di rigenerazione urbana è la definizione di un modello innovativo di welfare urbano che consenta di affrontare la complessità attraverso un'articolata attività di presidio e servizio rivolta ai quartieri della città, per accompagnarne la riqualificazione, alimentare la democrazia e costruire cittadinanza.
Il "laboratorio di quartiere" – che può essere promosso dalla Città oppure da soggetti impegnati sui territori – è il presidio sul territorio, in grado di costruire nel tempo un rapporto diretto e costante con gli abitanti, promuovendo il protagonismo e la responsabilizzazione dei cittadini nel processo di rigenerazione urbana.

Il laboratorio di quartiere agisce svolgendo diverse funzioni:
1. Funzioni di sportello territoriale. Lo sportello svolge un'azione di accoglienza, ascolto, informazione e facilitazione nella risoluzione di problemi di vivibilità urbana. Gli operatori raccolgono segnalazioni e accompagnano alla ricerca delle soluzioni più idonee alle problematiche evidenziate.
2. Promozione dello sviluppo locale. Il laboratorio svolge azioni di sostegno alla rete associativa locale promuovendone l'autonomia, l'auto-organizzazione e l'imprenditività. Elemento qualificante della funzione di presidio sono le attività di ospitalità e sostegno nei confronti delle associazioni di migranti e le attività per favorirne l'integrazione.
3. Animazione sociale, iniziative ed eventi culturali.
4. Informazione, comunicazione.

3.4 IL VOLONTARIATO A GELA. DAL METTERE I CEROTTI AL TROVARE LE SOLUZIONI

Una piccola città in cerca di felicità

Tra le esperienze di coordinamento autonomo del volontariato, un coordinamento che nasce dal basso, senza il supporto delle istituzioni, c'è quella di Gela, in Sicilia. Un Comune grande, di quasi ottantamila abitanti, che si affaccia sul mare, nel territorio della provincia di Caltanisetta. Con una storia importante alle spalle: qui i Greci fecero nascer una delle loro colonie più ricche, nel sesto secolo prima di Cristo.

A muovere le cose a Gela è stato il Mo.V.I., ma non da solo. Sono nate, dal 2004 a oggi, una serie di iniziative di forte impatto: prima una rete di tutte le associazioni presenti, poi la Casa del Volontariato, la rete educativa con tutte le scuole, gli Stati generali della Società civile, il Passaporto del volontario, il Patto associativo…

Ma vediamo le cose con ordine. E cerchiamo di capire come questa articolata esperienza di volontariato in rete possa costituire effettivamente una forma di partecipazione democratica.

Lo facciamo con Vincenzo Madonia, che a nome del Mo.V.I. coordina tutta la rete delle iniziative.

M. L'esperienza della rete del volontariato di Gela si muove dentro un percorso che trae linfa dalla profonda convinzione della coesione sociale come metodo di costruzione del vivere urbano. Senza coesione sociale non può trovare spazio la naturale propensione di un comunità a farsi cittadinanza attiva, che è certamente partecipazione democratica e dunque capacità di analizzare, di proporre

e di realizzare, in modo sussidiario, insieme alle istituzioni, la felicità di una città.

L'espressione è audace. Felicità di una città. Nella Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti la felicità è menzionata come un obiettivo dei cittadini. L'Onu, dal 2013 ha istituito la giornata mondiale della felicità, che si celebra il 20 marzo. E il tema della felicità pubblica comincia a entrare nelle riflessioni su come valutare lo sviluppo di un paese. Non solo PIL. Per capire da dove abbia preso inizio questo sforzo di costruire coesione sociale, primo passo di una qualche possibile felicità pubblica, chiediamo come era la situazione a Gela fino al 2004, quanto era viva la società civile.

M. "Gela fino al 2004 era una città con una tradizione molto bella di volontariato ma non conosceva ancora il concetto di rete, seppure qualche tentativo negli anni 90 c'è stato grazie al Mo.V.I. . L'esperienza di partecipazione erano legate ad un volontariato che metteva dei cerotti alle ferite della città. Il passo in avanti è stato, grazie alla rete, quello di passare dal mettere i cerotti a trovare le soluzioni.

E' stato importante, per fare il salto dai cerotti alla ricerca delle soluzioni, la voglia di assumere una sorta di responsabilità sociale e farlo con una libertà di manovra.

M. Siamo partiti dalla comune visione di im-

pegno sociale, inteso come dono e gratuità, dunque con la libertà di agire fuori da ogni legame o influenza di partito. Per molti enti locali è meglio tenere le associazioni al 'guinzaglio' utilizzando i contributi come strumento di controllo dell'agire volontario. Noi, invece, abbiamo scelto di dire no ai contributi, e ci siamo messi a lavorare insieme per costruire uno spazio di progettazione, ricerca e sviluppo per il volontariato.

C'è un elemento che ha aiutato il cammino. L'esistenza a Gela di un immobile inutilizzato…

M. Dopo esserci costituiti, in modo informale, in una rete di associazioni, nel 2006 abbiamo individuato un bene comune, una scuola mai utilizzata e in stato di abbandono, e l'abbiamo 'confiscata' alla cattiva politica per trasformarla in una scuola di educazione permanente alla cittadinanza attiva. E' diventata la Casa del Volontariato, che oggi è una realtà consolidata che lavora in modo sussidiario - cioè in collaborazione ma anche in autonomia - con il Comune di Gela e le Istituzioni presenti nel territorio, comprese scuola e aziende sanitarie.

Dunque, i rapporti con le istituzioni sono stati buoni…

M. L'amministrazione Comunale di Gela devo dire che si è mostrata sempre attenta. Ma non è stata e non è cosciente del ruolo che essa dovrebbe avere di elemento propulsore e moltiplicatore della solidarietà. Ma non è solo Gela. Spesso le pubbliche amministrazioni hanno paura di un confronto a viso aperto con chi è impegnato socialmente perché il cittadino impegnato nel volontariato può permettersi di leggere in modo autentico e senza filtri i bisogni sociali di una comunità, e li comunica senza i filtri del politichese. Il volontariato si esprime con il coraggio dell'impegno sociale che trae la sua forza dal condividere le fragilità di quella parte di società che vive ai margini. E in tal modo il volontariato, a Gela, in questi anni ha riscoperto il proprio ruolo politico. E la rete di Gela ha raggiunto una maturità tale che l'ha portata a realizzare, ultimamente, gli Stati Generali della Società Civile.

Quale è stato il cammino compiuto in questi dieci anni? Come è cresciuta la partecipazione?

M. Dall'idea embrionale di una Casa per il Volontariato, è nata una comunità di reti che oggi è solida ed autonoma, è capace di progettare, aggregare e attivare il cambiamento. Oggi la Casa del Volontariato è una rete di creatività civica e sociale. Lavoriamo insieme con le consulte studentesche, le scuole, le famiglie. La Casa, col tempo, ha aperto una sala conferenze, un'aula per l'alfabetizzazione informatica, e soprattutto una serie di laboratori: per la progettazione sociale, per il lavoro con le scuole, per le iniziative di lotta alla povertà, per l'educazione alla salute, per l'integrazione sociale delle persone con disabilità, e altri ancora. Il metodo è stato quello dell'imparare facendo, che io ho imparato nell'Agesci (in cui sono stato impegnato per più di un ventennio), e del fare con, che ho imparato nel MoVI. In questo modo i disabili, gli anziani, i sordomuti, i bambini, le famiglie, i fragili insomma, sono dentro i percorsi; e i cittadini volontari sperimentano continuamente insieme alle istituzioni la costruzione della coesione sociale. E' un percorso serio, difficile, che richiede, per chi lo conduce, impegno e rispetto di ognuno, ma dove ciascuno trova la possibilità di esprimersi e di essere compreso per ciò che è con i proprio limiti, risorse, fragilità.

Viene da pensare che sia stato molto importante - un vero valore aggiunto - il fatto di aver potuto disporre, in modo permanente, di uno spazio pubblico ampio, la scuola inutilizzata …

M. Certamente sì. Lo spazio è un elemento fondamentale di questo percorso, anche se non il solo. Servono uomini e donne, formati, con una solida esperienza di democrazia associativa, capaci di attivare un percorso di animazione delle risorse umane orientato al cambiamento della città. Di certo lo spazio pubblico è diventato bene comune. Nel senso che anche prima quello spazio era pubblico, ma non era utilizzato. Oggi quella ex scuola è un bene che i cittadini sentono proprio.

Dunque oggi quel bene è davvero pubblico. E' un po' questo il senso dell'impegno dei volontari, che sono cittadini 'maturi': quello di far comprendere alla istituzione l'importanza di rendere civicamente attiva una comunità. Dalla partecipazione civica possono innescarsi esclusivamente processi virtuosi di valorizzazione del bene comune. Però, per far questo servono anche uomini delle istituzioni che abbiamo consapevolezza che il loro ruolo è anche quello di essere degli educatori e animatori sociali di una comunità.

Vincenzo torna sul ruolo delle istituzioni…

M. Quando le Istituzioni e le organizzazioni di volontariato dialogano e lavorano insieme, i benefici per la comunità sono tanti. Ma la burocrazia ed anche una certa politica continuano a pensare di poter usare il volontariato non per fare sistema ma per dare una immediata risposta ad un bisogno. E questo non va bene. Dunque non bisogna 'fare sconti' alle amministrazioni e il 'buonismo' con i burocrati non paga. Quindi sussidiarietà come metodo, ma ognuno con il suo ruolo. Se questo diventa chiaro, allora la comunità cresce.

Si capisce che il lavoro con le istituzioni è davvero faticoso, e che le delusioni sono tante…

M. Le delusioni maggiori sono quelle di una politica che non è in grado di far funzionare la burocrazia, per cui succede che qualche dirigente pensa che sia 'danno erariale' dare uno spazio alle associazioni in comodato d'uso gratuito, come se l'impegno fosse privato e non rivolto alla città. Ma, fautori del dialogo come siamo, piuttosto che fare le barricate, stiamo lavorando insieme ad alcuni assessorati per costruire un modello di rendicontazione sociale che 'monetizzi' l'impegno dei volontari. Sta venendo fuori che se il Comune dovesse gestire i servizi che gestiamo gratuitamente, siamo trenta associazioni, impegnerebbe un quarto del bilancio comunale. Ci iniziano a guardare diversamente, ora. Dunque si può dire che abbiamo trasformato una delusione in un fatto positivo. E' giusto che tutta una città conosca cosa l'impegno volontario può 'produrre' attraverso la scelta dell'impegno gratuito.

Sembra di capire che, pur tra molte difficoltà a Gela, grazie all'iniziativa del volontariato, al suo far nascere una rete, si stia camminando verso un'esperienza di "amministrazione condivisa", almeno per qualche ambito della vita cittadina.

M. Certamente la gestione della casa del Volontariato è una bella esperienza di amministrazione condivisa. Durante gli Stati generali della Società civile abbiamo costruito durato dodici mesi. C'è stata anche una 'due giorni' di lavoro insieme alle istituzioni del territorio: abbiamo scritto insieme la 'Carta della Città partecipata', cioè abbiamo letto i bisogni della comunità ed individuato percorsi e soluzioni per realizzare una vera e propria amministrazione condivisa della città. Però, dopo la 'due giorni' ognuno è tornato per la sua strada. Lavorare con la società civile non è facile, e, se la politica non si pone questo obiettivo come suo, è ancora più difficile. La politica, invece, tende ancora a progettare da sola. La prossima estate a Gela si vota e la nostra rete consegnerà ai candidati a Sindaco la Carta della città partecipata con la speranza di riavviare un percorso di amministrazione condivisa.

Di che cosa siete più contenti per il lavoro di questi dieci anni?

M. Il miglior risultato è il rapporto stabilito con tutte le scuole del territorio, con le quali c'è un rapporto costante che non è dettato da progetti o finanziamenti. La rete educativa cittadina che abbiamo costruito è parte integrante del percorso che ha fatto la Casa del Volontariato. Ha risposto all'esigenza di costruire un progetto educativo a livello di città. E' stato fatto un lavoro enorme per mettere in rete le scuole, le associazioni, le parrocchie, le istituzioni politiche, diversi assessorati, i vigili urbani, i rappresentati dei commercianti. Purtroppo, dopo l'entusiasmo iniziale e la sottoscrizione del protocollo d'intesa, l'iniziativa ha segnato il passo. Però oggi la rete educativa è una realtà consolidata.

Per il terzo anno realizzeremo il "passaporto del volontariato" con dei numeri straordinari di studenti che partecipano ai lavori di gruppo e ai laboratori. Ogni anno, nelle attività delle oltre trenta associazioni, coinvolgiamo migliaia di volontari, che poi spesso restano dentro le associazioni. E' una grande soddisfazione sapere che prima o poi le Istituzioni locali potranno avere nel loro seno uomini e donne che hanno un vissuto di pratiche autentiche di solidarietà e di democrazia associativa; e per la società civile tutto, allora, sarà più semplice. Il volontariato resta davvero una straordinaria scuola e una meravigliosa palestra per la formazione socio-politica.

Un'ultima cosa. Chiediamo a Vincenzo il prossimo passo da fare per la Rete di Gela.

M. La Casa del Volontariato è usata per lo più nel tardo pomeriggio e nei festivi, quando cioè i volontari sono liberi dalla loro attività lavorativa. Dunque una naturale evoluzione potrebbe essere quella di realizzare una cooperativa sociale per la gestione di servizi che il volontariato non può realizzare per i propri limiti naturali. In questo modo la Casa del volontariato potrebbe diventare un incubatore di startup sociali e provare a creare occupazione in questo settore. Credo che ci siano già tutte le condizioni per provare a fare questa sperimentazione.

Patto associativo per la rappresentanza e l'animazione delle associazioni di volontariato di Gela

Principi fondativi

1. Volontario è la persona che, adempiuti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri, per la comunità di appartenenza o per l'umanità intera. Egli opera in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione dei beni comuni.

2. Il volontariato è azione gratuita. La gratuità è l'elemento distintivo dell'agire volontario e lo rende originale rispetto ad altre componenti del terzo settore e ad altre forme di impegno civile. Ciò comporta assenza di guadagno economico, libertà da ogni forma di potere e rinuncia ai vantaggi diretti e indiretti.

3. Il volontariato è, in tutte le sue forme e manifestazioni, espressione del valore della relazione e della condivisione con l'altro. Al centro del suo agire ci sono le persone considerate nella loro dignità umana, nella loro integrità e nel contesto delle relazioni familiari, sociali e culturali in cui vivono. Pertanto considera ogni persona titolare di diritti di cittadinanza, promuove la conoscenza degli stessi e ne tutela l'esercizio concreto e consapevole, favorendo la partecipazione di tutti allo sviluppo civile della società.

4. Il volontariato è responsabile partecipazione e pratica di cittadinanza solidale in quanto si impegna per rimuovere le cause delle diseguaglianze economiche, culturali, sociali, religiose e politiche e concorre all'allargamento, tutela e fruizione dei beni comuni. Non si ferma all'opera di denuncia ma avanza proposte e progetti coinvolgendo quanto più possibile la popolazione nella costruzione di una società più vivibile. Il volontariato ha una funzione culturale ponendosi come coscienza critica e punto di diffusione dei valori della pace, della non violenza, della libertà, della legalità. Si impegna perché tali valori diventino patrimonio comune di tutti e delle istituzioni.

5. Il volontariato svolge un ruolo politico: partecipa attivamente ai processi della vita sociale favorendo la crescita del sistema democratico; soprattutto con le sue organizzazioni sollecita la conoscenza ed il rispetto dei diritti, rileva i bisogni e i fattori di emarginazione e degrado, propone idee e progetti, individua e sperimenta soluzioni e servizi, concorre a programmare e a valutare le politiche sociali in pari dignità con le istituzioni pubbliche cui spetta la responsabilità primaria della risposta ai diritti delle persone.

Dizionario della democrazia partecipativa

Nei Paesi occidentali vigono regimi democratici fondati sul sistema della rappresentanza, un sistema cioè basato sul mandato rappresentativo, nel quale i rappresentanti sono autorizzati a trasformare la volontà popolare in atti che determinano e regolano la vita sociale.

Ma il sistema della "rappresentanza" comporta dei limiti evidenti, e da tempo si cercano correttivi che rendano maggiormente efficace l'attività dei cittadini. Inoltre la rappresentanza politica vive una grave crisi che si manifesta in vari modi, tra i quali il crescente astensionismo presente ad ogni tornata elettorale.

"Se il potere è delegato dal popolo al sovrano, allora il potere appartiene al sovrano, non più al popolo".
Questo pensava Rousseau sintetizzando in poche righe la critica più stringente ed efficace alla cosiddetta "democrazia indiretta".
Proprio per questo Rousseau immaginava un sistema maggiormente articolato - in cui il governante è solo il "portavoce" del popolo che non smette di esercitare il proprio potere - e prefigurava le basi della "democrazia partecipativa", quella cioè che a fianco della rappresentatività prevede una partecipazione maggiormente diretta e permanente dei cittadini alla vita pubblica.

Nonostante questi siano principi oramai ampiamente recepiti dal nostro sistema democratico, il percorso della "partecipazione" non è stato semplice e gli ostacoli presenti sul suo cammino sono molteplici.

Per rilanciare il dibattito sul tema della partecipazione il Centro Studi Giuridici e Politici della Regione Umbria ha pubblicato nel 2012 il "Dizionario della democrazia partecipativa", un volume di 170 pagine e altrettante voci.

Il dizionario risponde alla necessità di definire e rianimare i luoghi della partecipazione. Le voci del dizionario non riguardano solo i "principi" della partecipazione democratica ma ne illustrano i concetti, gli obiettivi, le tecniche e le procedure, le sperimentazioni che sono state sin qui avviate.

In particolare il dizionario fornisce alle amministrazioni territoriali e al volontariato di cittadinanza attiva gli strumenti per un governo partecipato dei territori.

Il "Dizionario della democrazia partecipativa" è consultabile anche on line: http://centrostudi.crumbria.it/sites/centrostudi.crumbria.it/files/diz_democrazia_partecipativa.pdf

3.5 AGORÀ. RIACCENDERE I MOTORI DELLA PASSIONE CIVILE

Cosa sta succedendo dentro di noi?

A Salerno, città campana piuttosto ricca di associazioni del Terzo settore, è sorta, molto di recente, una nuova associazione. Un'associazione particolare. Poco concreta, si direbbe. Ma che forse ha il pregio di voler superare un limite presente in tante attività della cooperazione sociale e dell'associazionismo più collaudato. Quello di fare tante cose, ma restare dentro all'ingranaggio dei progetti, dell'attivismo, senza darsi il tempo di riflettere, di rimotivarsi, di allargare il giro della partecipazione a persone e famiglie che in genere restano ai margini. Quello che Agorà di Salerno sta cercando di mettere in piedi è una forma interessante di auto-formazione che coinvolge tante realtà diverse, facendole uscire dai rispettivi recinti e dalle rispettive consuetudini per ritornare a parlarsi, a confrontarsi, ad ascoltarsi.

A Salerno un'iniziativa come quella di Agorà appare preziosa anche perché la politica locale, da un paio di decenni, ha in pratica azzerato il dibattito e il confronto con la cittadinanza. La popolazione si limita a esprimere un plauso per le grandi opere che vengono realizzate, ma senza che vi sia un minimo di contraddittorio. Il Terzo settore, in questo contesto, ha finito per star seduto ai tavoli della partecipazione politica o con una logica spartitoria o come senza sollevare obiezioni. Non ci sono da tempo occasioni di dibattito e di confronto. Anche la Chiesa, del resto, ha vissuto i suoi momenti grigi per l'assenza di leader profetici.

Delle iniziative di Agorà ne parla Lella D'Angelo, la responsabile di una delle associazioni più solide di Salerno, Paideia, attiva nella formazione a tutto tondo di operatori dei servizi pubblici, del privato-sociale e del volontariato.

Quale è stata l'idea, la situazione, lo spunto, iniziale di Agorà?

D'A. Lo spunto si chiama don Pietro Mari, il parroco della Comunità Volto Santo di Salerno, che in sede di Consiglio Pastorale ha manifestato l'esigenza di avviare un cammino di formazione aperto alle tematiche sociali, che partisse dai problemi della gente e che aiutasse a riscoprire il senso della testimonianza come credenti e/o come cittadini.
In quella sede fu affidato a me l'incarico di sviluppare una proposta da presentare alla comunità.
Lo spunto quindi è stato lo scherzo di un prete!
Così, quasi per caso, è nato nel 2011 il gruppo Agorà, inizialmente costituito dagli "animatori" che ruotavano intorno alla galassia di movimenti para-ecclesiali, ma con l'intento di non essere l'ennesimo gruppo formale e informale che si mette insieme per fare e/o pensa-

re delle cose, bensì un luogo libero di riflessione, di confronto e di scambio esperienziale dove tutti possono ritrovarsi per ridare senso ed ali ad un 'impegno civile condiviso.
Agorà nasce con l'obiettivo di rimettere insieme a dialogare tutti coloro che hanno ancora voglia di comunità ed intendono mettersi in gioco per capire come avviare percorsi di ricostruzione. Percorsi orientati ad investire su un futuro che ridia speranza e costruisca relazioni e legami di nuova fraternità.
L'intento è quello di proporsi quale luogo di aggregazione, formazione, confronto su tematiche di solito ai margini dei cammini associativi ed ecclesiali tradizionali, con la scommessa di rimettere al centro quegli "snodi" che influenzano pesantemente la nostra vita ed interrogano la coscienza di credenti e non credenti. Oggi, infatti, anche le persone più motivate, attive e propositive rischiano di essere risucchiate dai meccanismi della omologazione e dell'assuefazione e si sentono annientate in uno scenario dove sembra che nulla si può cambiare.

Un'associazione piuttosto singolare, dunque. Atipica…

D'A. Sì. Si è partiti dall'intuizione che è prioritario riaccendere nelle persone, in tutti noi, la passione per la partecipazione, la democrazia, la solidarietà, perché queste possano poi generare esperienze, proposte, sperimentazioni di percorsi nuovi di cittadinanza attiva.

Noi decliniamo così le nostre finalità:
- cercare di capire cosa sta succedendo dentro di noi, accanto a noi e nel resto del mondo;
- riscoprire la bellezza dell'incontrarsi per confrontarsi, riconoscersi, riconnotarsi, sostenersi;
- interpellare "le memorie" per generare speranze nuove;
- partire dalle ombre per re-immaginare prospettive e nuove traiettorie di impegno;
- elaborare e sperimentare nuove forme di relazioni comunitarie e di convivenza civile, orientate a costruire dal basso "una polis" più vivibile, più coesa, più partecipata.

Da subito Agorà si è caratterizzata come spazio aperto adottando uno stile orientato al pluralismo degli approcci, con modalità di azioni mutuate dalla formazione sociale: incontri con testimoni privilegiati impegnati in campo sociale e civile, giornate di approfondimento su tematiche ritenute prioritarie e condivise, laboratori sperimentali di autoformazione.

Quale sviluppo ha avuto l'associazione in questi suoi primi due anni vita?

D'A. Il primo anno è stato esplorativo per tutti.
Il tema centrale è stato "La crisi: partire dalle ombre, per rivedere la prospettiva". Attraverso incontri autogestiti, animati dagli stessi partecipanti in maniera alternata, ci si è confrontati sui significati della crisi che stiamo attraversando dal punto di vista antropologico, sociale, economico, educativo, democratico.
L'incontro con alcuni "mentori" è stata una preziosa occasione per confermarci l'importanza di relazionarsi con "persone significative", e riandare alle radici di "intuizioni" utili a riaccendere i motori della passione civile.
Nel primo anno di attività ci si è resi conto che l'esigenza del confronto andava oltre i confini della comunità ecclesiale che l'aveva esplicitata, e si è capito che il porsi su un ambito di impegno pre-politico, di sensibilizzazione e risveglio delle coscienze, poteva rivelarsi strategico nel lungo periodo per ridare senso e nuova vitalità a tutte le organizzazioni di solidarietà e cittadinanza attiva presenti nella città.

Nel secondo anno la proposta di Agorà è diventata una piattaforma aperta alle diverse istanze aggregative che si muovono nel tessuto della città di Salerno, con l'intento di incentivare nuove modalità di organizzazione reticolare in grado di ampliare "uno spazio comune" in cui potessero confluire i diversi segmenti associativi che praticano forme di utopie minimaliste.
Il tema della seconda annualità è stato "Organizzare la speranza, scommettere sul futuro, puntare sui giovani".
Abbiamo attuato un percorso articolato in incontri di autoformazione, iniziative cittadine, giornate comunitarie e gite sociali, con l'intento di offrire occasioni di reciproco ascolto e dialogo intergenerazionale, di discernimento tra persone, famiglie, giovani, adulti, donne e uomini, per poter insieme cementare e ravvivare legami di vicinanza e percorsi di democrazia partecipata.

E' stato un anno molto fecondo, e anche molto faticoso, che, a diverso titolo, ha visto coinvolte altre quatto realtà ecclesiali e circa una trentina di gruppi, organizzazioni di volontariato, culturali e di impegno civile.
Un anno ricco di spunti che ha convinto gli animatori più attivi di continuare il percorso cercando di affiancare agli spazi formativi anche spazi laboratoriali.
Nasce così il programma delle "tessere di Agorà 2014". I temi su cui si è lavorato sono:
- "Legalità da dove ricominciare" (scambi di esperienze, gite fuori porta per visitare e respirare luoghi della nostra terra che hanno sposato contenuti etico-sociali con bellezza artistica e paesaggistica);
- "Vivere i beni comuni" (laboratorio di riciclo per trasmettere un'attenta riflessione sul tema dei rifiuti e recuperare la cultura del riciclo);
- "Moviduepuntozero" (laboratorio di giornalismo civico partecipativo, luogo di incontro, confronto ed elaborazione di contenuti informativi, riflessivi e/o di denuncia su tematiche quali decrescita,finanza etica, ambiente, beni comuni, accoglienza);
- "Fare la spesa è politica" (gruppo di acquisto solidale e consumo critico per stimolare la riflessione su nuovi stili di consumo e di vita);
- "Costruire legami di solidarietà insieme"

(tre appuntamenti in città su tematiche quali: Trasformazioni urbane e vivibilità, Giovani tra presente e futuro, Speranza e solidarietà sociale);
- "In strada per incontrare il mondo" (feste di quartiere a tema, momenti di aggregazione nei quartieri su contenuti sociali, culturali ed espressivi per una cittadinanza attiva e vivace).

L'esperienza, dunque, nel tempo si è consolidata a livello cittadino. Ad animarla sono persone a loro volta responsabili di esperienze associative e/o parrocchiali. L'obiettivo resta quello di essere spazio, laboratorio aperto a tutti coloro che hanno voglia di mettere al servizio della comunità idee, tempo ed energie.

Quali sono, tra le realtà aggregate, quelle più trainanti?

D'A. Sicuramente il gruppo promotore resta la realtà più trainante. Parlo della Comunità del Volto Santo. Poi ci sono alcune organizzazioni satellite - quali i volontari dell'OASI, i cooperatori de Il Portico, gli animatori de La Bottegaia -, e le comunità del Gesù Redentore e di Santa Croce, con alcuni animatori particolarmente sensibili e disponibili a mettersi in cammino per andare oltre i recinti delle diverse appartenenze.
Un discreto ma decisivo contributo e supporto l'hanno dato la federazione cittadina del MoVI e Paideia, due realtà radicate da circa un ventennio nella realtà salernitana e da sempre impegnate sul fronte dell'animazione territoriale, della messa in rete delle diverse forme di impegno sociale e civile, e che hanno una forte vocazione a promuovere interventi e attività di valenza educativa per la promozione di una cultura comunitaria.
Tantissime altre sono le persone e le organizzazioni che contribuiscono al percorso Agorà, ma il loro coinvolgimento, solo di tipo istituzionale, non ha facilitato finora una partecipazione più attiva e appassionata.

Mettere insieme e far lavorare insieme gruppi molto diversi non è facile… A quali aspetti deve prestare attenzione per sviluppare coesione e dare gambe a un'effettiva attività comune?

D'A. Questa esperienza ha dimostrato a tutti l'importanza e la bellezza di programmare e fare delle cose insieme. Molto spesso, nell'impegno sociale tradizionale, si è sottovalutata la centralità della cooperazione e della condivisione nella vita ordinaria delle organizzazioni. A molte delle iniziative proposte il livello di coinvolgimento dei cittadini è stato buono. Il coinvolgimento della cittadinanza è uno dei crucci delle organizzazioni di impegno civile che spesso si ritrovano in pochi e sempre gli stessi a partecipare alle iniziative faticosamente organizzate per sensibilizzare altri che non ci sono, non vengono.
L'esperienza di Agorà ha dimostrato che il coinvolgimento è possibile, ma richiede delle pre-condizioni:
- la co-programmazione delle attività con realtà significative in grado di produrre "contagio";
- tempi dedicati, costanti, continuativi;
- impegno costante e continuo nelle relazioni e nel coinvolgimento attivo della rete, e uno spirito di gratuità totale.
Si tratta di un lavoro spesso invisibile, non percepito e compreso nella sua delicatezza e importanza, ma decisivo e strategico per diffondere nuova coscienza politica all'altezza delle sfide che gli esiti della crisi stanno restituendo alla nostra iniziativa.

Ci sono stati diversi tentativi, da parte di leader associativi, di utilizzare lo spazio di Agorà per fare campagna acquisti di volontari per la propria associazione. E' stato necessario chiarire che Agorà:
- non è un coordinamento o una rete di associazioni ed enti che lavorano sul territorio e che si occupano di una non meglio precisata tematica (l'acqua, il disagio minorile, la spazzatura, i senza fissa dimora, gli stranieri, i diversamente abili, e chi più ne ha più ne metta) e che socializzano nelle riunioni le loro attività per invitare le altre realtà alla partecipazione;
- non è un'associazione di volontariato nata per rispondere a bisogni ed esigenze di specifiche categorie di cittadini;
- non è un "centro per l'impiego del volontario".

E' un luogo "altro" rispetto alle organizzazio-

ni di provenienza, dove ci si mette in gioco e in discussione per riflettere, capire, e sperimentare come rinnovare il senso del proprio impegno civile che poi ciascuno è chiamato a mettere in pratica nelle rispettive realtà. E' un luogo dove si sperimenta che significa mettersi al servizio della comunità, senza protagonismo e ansia immediata di risultato.

Agorà non ha un obiettivo quantitativo da raggiungere (la casa per dieci senza fissa dimora piuttosto che la spesa giornaliera per gli anziani di un palazzo del quartiere), ma ha un obiettivo qualitativo: creare opportunità ed occasioni di riflessione, confronto, dialogo aperto e senza steccati!

Agorà non è il pane, che toglie la fame, ma è il lievito, necessario affinché il pane cresca.

È un'aggregazione che dimostra, ad oggi, di poter crescere?

D'A. La possibilità e capacità di crescita di Agorà dipende tutta dai suoi animatori e dalla passione e capacità di questi di non scoraggiarsi di fronte alla fatica dello sviluppo delle relazioni e del continuo supporto formativo che una simile sperimentazione comporta.

In ogni caso, la "filosofia" che sta dietro la stessa scelta di costruire Agorà, il tentativo cioè di costruire comunità dal basso, la tessitura silenziosa, paziente, feriale, di relazioni comunitarie e fraterne, rappresenta, secondo me, l'impegno politico di cui oggi c'è più bisogno.

Alcuni interrogativi posti al centro dei percorsi formativi di Agorà

- Come stiamo reagendo alla crisi? Teniamo duro in attesa di tempi migliori e/o abbiamo messo in discussione qualcosa del nostro stile di vita? Cosa?

- Abbiamo paura per il non futuro dei nostri figli, ma cosa facciamo?

- Il cibo costa troppo, è possibile produrre per l'autoconsumo?

- Studiare costa troppo, è possibile avviare banche del sapere?

- Divertirsi costa troppo, è possibile autorganizzarlo?

- Il lavoro non c'è, è possibile inventarlo?

- Siamo capaci di "ascolto"?

- Che valore diamo al tempo nella nostra vita?

Costruire reti di sussidiarietà

Per poter collaborare con la pubblica amministrazione in modo efficace e non subalterno, sono necessari obiettivi chiari, regole condivise e un metodo fondato sull'ascolto. Soprattutto è necessario costruire delle “reti”.

La sussidiarietà è un principio relazionale, perché si fonda su un’alleanza fra cittadini e amministrazioni per svolgere attività di interesse generale. Ma non è affatto detto che questa relazione sia sempre e soltanto di tipo bilaterale, cioè fra un gruppo di cittadini ed un’amministrazione. Anzi, se vogliamo che la sussidiarietà dia vita ad esperienze di amministrazione condivisa durature nel tempo, dobbiamo cominciare a pensare che applicando il principio di sussidiarietà normalmente si formano delle reti, non relazioni bilaterali.

Le reti presentano alcune caratteristiche particolari, di cui è bene tener conto quando ci si attiva per applicare il principio di sussidiarietà, cioè per dar vita a una collaborazione tra cittadini e amministrazione locale.

Partecipano tutti

Innanzitutto, si tratta di reti cui possono partecipare tutti i soggetti presenti in un territorio, anche molto diversi fra loro, pubblici, privati, non profit, purché accomunati dallo stesso “disegno”: creare le condizioni per la piena realizzazione di ogni persona, delle sue capacità e dei suoi talenti, attraverso la cura di un bene comune materiale o immateriale di quel territorio.

Questo aspetto è uno dei punti di forza delle reti sussidiarie perché la varietà è una risorsa. Però può tradursi in una debolezza, se non si tengono ben fermi due punti.

Chiarire bene l’obiettivo

In primo luogo, fin dal momento iniziale di creazione della rete deve essere messo bene in chiaro qual è l’obiettivo che si vuole realizzare e come lo si vuole perseguire, ricordandosi sempre che la rete è lo strumento, non il fine. Per fare questo è essenziale definire con precisione di quale bene comune i soggetti della rete vogliono prendersi cura, con quali mezzi, in quanto tempo, con quale organizzazione, etc.

In secondo luogo, è necessario vigilare affinché con il passare del tempo non si formino all’interno della rete dei sottogruppi che sono interessati non al perseguimento dell’obiettivo per cui la rete è nata, bensì a raggiungere dei micro-obiettivi settoriali.

Darsi regole condivise

Dunque, i soggetti che partecipano ad una rete sussidiaria devono darsi fin dall’inizio delle regole condivise per il “governo” della rete. Le reti possono essere molto diverse una dall’altra, ovviamente, in base al tipo di soggetti che fondano la rete, al tipo di obiettivo perseguito, alla cultura e alla storia della comunità al cui interno la rete si costituisce. Ma una cosa dovrebbe essere comune a tutte le reti sussidiarie: il metodo. E il metodo è quello basato sul principio “Conoscere per operare. Operare conoscendo”.

Ascoltare prima di agire

"Conoscere per operare" vuol dire che i soggetti "fondatori" della rete per prima cosa devono raccogliere tutte le informazioni potenzialmente utili per la creazione e poi per il funzionamento della rete, ascoltando i soggetti presenti sul territorio per capire quali sono le loro esigenze. Solo in questo modo è possibile individuare con precisione il bene comune di cui la rete sussidiaria si prenderà cura, evitando di far cadere dall'alto una scelta che non corrisponde ai veri bisogni della comunità. Inoltre questa fase di ascolto è utile anche per far emergere dal territorio stesso nuovi soggetti interessati a partecipare alla rete.

La rete rinasce ogni giorno

"Operare conoscendo" vuol dire invece che la rete esiste in quanto agisce, perché di fatto rinasce ogni giorno. Man mano che la rete sussidiaria sviluppa il proprio intervento di cura del bene comune i soggetti che ne costituiscono la "cabina di regia" fanno il punto, per essere sicuri di non finire fuori rotta. Discutono di quanto si è fatto fino a quel momento, programmano gli interventi futuri, ma soprattutto aggiustano il tiro sulla base dell'analisi degli effetti dell'intervento; bisogna infatti dare per scontate le resistenze di quei soggetti che dall'intervento della rete, a torto o a ragione, possono sentirsi minacciati. Queste resistenze non possono essere ignorate, ma devono essere analizzate cercando di capirne le ragioni, perché possono essere ragioni serie, preoccupazioni fondate, di cui è essenziale tenere conto per poter proseguire in maniera efficace il lavoro della rete sussidiaria.

Le resistenze della burocrazia

Le più insidiose sono le resistenze che provengono dall'interno dell'amministrazione che, insieme con gli altri soggetti, fa parte della rete. Se la creazione di reti sussidiarie per la cura dei beni comuni mira a dar vita ad esperienze di amministrazione condivisa durature nel tempo, è chiaro che le resistenze interne all'amministrazione possono vanificare questo obiettivo.

Autorevolezza, non autorità

La risorsa principale per il buon funzionamento di una rete sussidiaria non è l'autorità, bensì l'autorevolezza, intesa come credibilità, competenza e coerenza dei soggetti che formano la "cabina di regia". Ci potranno essere casi e situazioni in cui tali soggetti dovranno esercitare, se ce l'hanno, l'autorità. Ma dovranno essere casi eccezionali, perché la rete si fonda sull'adesione volontaria e sul senso di responsabilità di tutti i soggetti che ne fanno parte, quindi la regolazione della rete deve usare soprattutto la convinzione. E la convinzione è tanto più efficace quanto più il soggetto che comunica è autorevole.

(tratto da Gregorio Arena, "Costruire reti di sussidiarietà. Obiettivi chiari, regole condivise e un metodo fondato sull'ascolto per la costruzione di reti sussidiarie", www.labsus.org)

Dalla nostra costituzione nel 1978 come **Mo.V.I.** *- Movimento di Volontariato Italiano - abbiamo una ben precisa idea di volontariato. Un volontariato che crede nel proprio ruolo politico, inteso come azione collettiva per migliorare il mondo a partire dal territorio dove siamo radicati. Crediamo in un impegno politico - non partitico - del volontariato, complementare e non sostitutivo dei servizi, di collaborazione con le istituzioni, ma capace anche, quando serve, di critica e denuncia, senza confondere ruoli e responsabilità.*

Un volontariato inteso come impegno gratuito di cittadinanza attiva per la tutela dei beni comuni e per la costruzione di una società fondata sulla pace, la solidarietà, la difesa dei diritti delle persone e dei popoli e la salvaguardia dell'ambiente.

Come organizzazioni e gruppi aderenti al **Mo.V.I.** *siamo convinti dell'importanza di tenere viva l'originalità dell'apporto del volontariato alla vita sociale del Paese, iniziando dalle comunità locali dove viviamo. Una rete di volontariato, quindi, che opera per collegare e sostenere i volontari e le loro organizzazioni, favorirne la crescita culturale, il coordinamento dell'azione e l'efficacia operativa.*

Ma in questi ultimi anni ci siamo accorti che questo non è sufficiente rispetto all'imperante crisi finanziaria, economica e culturale in cui siamo inesorabilmente scivolati. Occorre interrogarsi sulle priorità e sul modello di società che vogliamo costruire. Cosa vuol dire oggi fare solidarietà in un'Italia in crisi di valori e in crisi sociale? Proviamo a dare alcune risposte in questi quaderni, dove l'impegno del **Mo.V.I.** *unisce in modo nuovo i temi tradizionali del volontariato con i temi dell'impegno civile, cresciuto in questi ultimi anni su diverse battaglie come acqua, nucleare, beni comuni e ambiente.*

MOVIMENTO DI VOLONTARIATO ITALIANO
Via del Casaletto , 400
00151 - Roma
tel. 06-6538261
E-mail: segreteria@movinazionale.it
www.movinazionale.it

Movimento di Volontariato Italiano

Grazie al progetto RETI PER IL CAMBIAMENTO sostenuto dalla Fondazione con il Sud, il Mo.V.I. ha realizzato due strumenti di comunicazione:

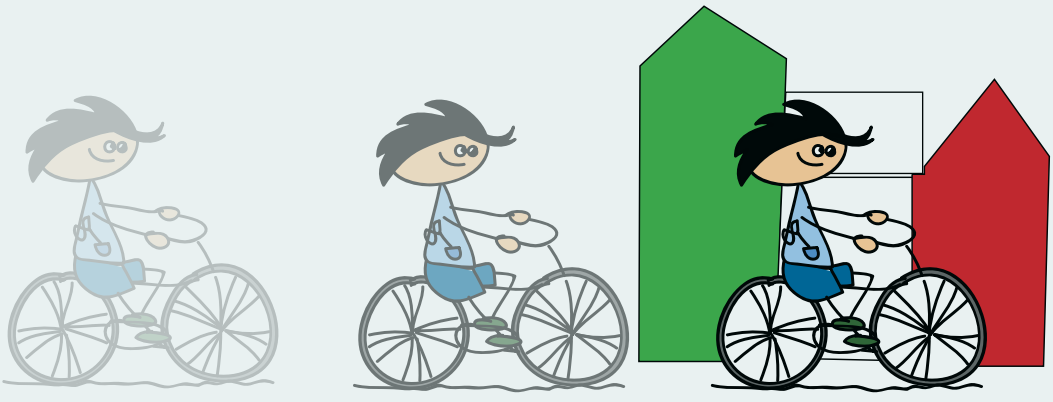
moviduepuntozero

quando l'informazione diventa partecipazione

per promuovere la cultura del volontariato e della cittadinanza attiva tramite l'utilizzo delle applicazioni del web 2.0. Ci proponiamo di stimolare la propositività dei cittadini e il loro dialogo con le Istituzioni, dando il nostro contributo al miglioramento della vita della comunità. Le nostre redazioni territoriali sono aperte a tutti quelli che intendono sperimentare forme di giornalismo civico-partecipativo. La versione cartacea ha cadenza trimestrale per consentire la sua diffusione tra chi non accede con facilità al web.

moviduepuntozero app

strumento di approfondimento su temi che spaziano dalla solidarietà alla partecipazione democratica, dai beni comuni ai nuovi stili di vita, dal volontariato alla cittadinanza attiva, dall'economia sostenibile al welfare di comunità. Puoi consultare e scaricare la versione pdf dei primi 5 quaderni dal sito www.moviduepuntozero.it.



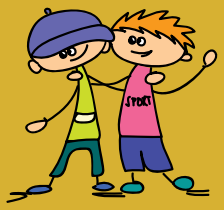
moviduepuntozero app

I 5 quaderni del Movimento di Volontariato Italiano:

Quaderno n. 1

Strade nuove
per scoprire il piacere della prossimità

a cura di Alfonso Gentile



Quaderno n. 2

Strade nuove
per imparare l'utilizzo dei beni comuni

a cura di Gianluca Cantisani

Quaderno n. 3

Strade nuove
per sperimentare forme di democrazia partecipativa

a cura di Ferdinando Siringo

Quaderno n. 4

Strade nuove
per praticare nuovi stili di vita

a cura di Gianpaolo Bonfanti

Quaderno n. 5

Strade nuove
per conoscere e sostenere economie solidali

a cura di Giovanni Serra

La comunicazione ha di fronte a sé nuovi compiti: individuare linguaggi capaci di trasmettere il valore di un gesto e il senso di un impegno per rinnovare la società in cui viviamo.
Il Mo.V.I. – grazie al progetto Reti per il Cambiamento, sostenuto dalla Fondazione con il Sud – con la collana di quaderni **moviduepuntozero APP** vuole costruire un ponte operativo tra il percorso culturale elaborato al suo interno e le esperienze e testimonianze di solidarietà e cittadinanza presenti nel nostro Paese.

Questo quaderno affronta il tema della democrazia partecipativa. Parlare di democrazia partecipativa non deve trarci in inganno. Non parliamo di un'altra forma di governo - come rappresentativa, deliberativa, ecc. - ma è la cifra per invertire le priorità da dare all'azione concreta di chi vive e ha a cuore un territorio con tutti i suoi pregi e difficoltà. Significa, innanzitutto, renderci consapevoli che la partecipazione è un elemento centrale della nostra democrazia e che occorre promuovere e sostenere forme di democrazia partecipativa, rivedendone anche i modi. E', quindi, un modo per vivere il nostro Stato - il primo bene comune cui siamo chiamati a partecipare - per creare e consolidare quei legami di cittadinanza, gli unici, in grado di garantire la libertà dei singoli assieme alla presa in carico dei destini collettivi della comunità in cui viviamo.

Il Mo.V.I. è impegnato a rilanciare e costruire – assieme ad altri attori - percorsi di partecipazione democratica. E tu sei interessato a percorrere assieme questa strada?

Il quaderno
"Strade nuove per sperimentare forme di democrazia partecipativa"
è stato curato da ***Ferdinando Siringo***
Vicepresidente Nazionale Mo.V.I.

Movimento di Volontariato Italiano

PROGETTO reti per il cambiamento

CON IL SOSTEGNO DI FONDAZIONE CON IL SUD